

# CRITICA LETTERARIA

---

120

TONI IERMANO

*“Non oso afferrarmi al suo mantello rosso”.  
Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca  
negli studi di Salvatore Di Giacomo*



---

LOFFREDO EDITORE - NAPOLI

TONI IERMANO

*“Non oso afferrarmi al suo mantello rosso”.  
Giacomo Casanova e la Napoli settecentesca  
negli studi di Salvatore Di Giacomo\**

*Tutto là dentro era antico*

**S. Di Giacomo**, *Minuetto del Settecento* [1881]

*Ora il signor Giacomo Casanova mi s'è dileguato d'innanzi: nella notte che sopravviene s'è come, a mano a mano, confuso. E la mia fantasia quasi vuole ch'egli appartenga a questo mistero della notte, a queste oscurità nelle quali io cerco di pretendere che quella figura rientri e si mescoli e si dissolva.*

**S. Di Giacomo**, *Giacomo Casanova e la sua fuga dai “Piombi”* [1911]

Nella *Storia della mia vita* Giacomo Casanova al termine del capitolo VIII scrive: «Arrivai a Napoli il 16 settembre 1743 e mi recai subito a Sant'Anna per consegnare la lettera che mi aveva dato il vescovo di Martorano e che era indirizzata a un certo Gennaro Palo»<sup>1</sup>. Questa notizia segna l'inizio della prima breve permanenza del giovanissimo abate veneziano nella *Fedelissima* città di Napoli ma anche la fonte di un perdurante esercizio erudito, letterario e umano che coinvolse per vari decenni Salvatore Di Giacomo in studi e ricerche faticosissime, che lo porteranno persino a sfidare i rigori dell'inverno picentino e a vagheggiare un viaggio nella remo-

---

\* *Nota scientifica* presentata all'Accademia Pontaniana di Napoli nella tornata del 27 giugno 2002 e qui pubblicata con varie aggiunte.

<sup>1</sup> G. Casanova, *Storia della mia vita*, I, (1725-1755), a cura di Piero Chiara e Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, «I Meridiani», 1999<sup>5</sup>, p. 222.

ta Boemia, dove avrebbe voluto incontrare nei boschetti dell'imponente castello di Dux *l'amata ombra*<sup>2</sup>.

Intorno al 1885 il venticinquenne Di Giacomo, già attivissimo cronista de «Il Pungolo» e noto autore di sonetti, canzoni e novelle, incominciò a frequentare assiduamente le sale dell'Archivio di Stato e le austere stanze della Società Napoletana di Storia Patria, entrambe perpetue officine di conoscenza e di inedite scoperte.

Studiosi di storia regionale del valore di Bartolomeo Capasso, Giuseppe De Blasiis e Giuseppe Del Giudice, fondatori nel gennaio 1876 proprio della Società Napoletana di Storia Patria, erano riusciti ad indicare le nuove linee di una storiografia seria e originale, rivolta essenzialmente allo studio delle fonti e alla riscoperta di autentici tesori archivistici. In questo operoso e vivido ambiente di cultura e di alta moralità anche il ventenne Benedetto Croce trovò gli stimoli per cercare deliziose storie e leggende napoletane.

Ispirato da Capasso (Napoli, 1815-ivi, 1900), maestro e guida con il De Blasiis dei giovani studiosi di storia regionale, Di Giacomo si avvicinò allo studio della storia dei teatri e alla conoscenza della civiltà culturale e artistica della Napoli settecentesca.

Dal Capasso, a cui non casualmente dedicò l'intenso poemetto realistico *'O Funneco Verde* nel 1886 mentre era già in atto lo sventramento della parte maggiormente degradata della città<sup>3</sup>, ma anche da eruditi come Ludovico de la Ville sur Yllon, segretario della Società Storica, Fabio Colonna di Stigliano, Antonio Filangieri

---

<sup>2</sup> Il 4 ottobre 1908 Di Giacomo scriveva al suo amico Ugo Ojetti: «Ieri ho visto Zaniboni, che è tornato da Dux. Non m'ha portato niente: ma da quello che m'ha descritto ho capito che nelle carte di Casanova a Dux è tutto un Casanova non ancora studiato e illustrato. Se Treves mi mandasse a Dux! Ma forse egli mi manderà a qualche altro paese [...]»: S. Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, a cura di Costantino Del Franco, Napoli, Ente provinciale per il turismo, 1962, p. 254. Con Ojetti, suo amico affettuoso, condivise l'amore per il libertino veneziano, – il letterato e giornalista romano fu autore de *Il matrimonio di Casanova*, commedia in 4 atti (in coll. con Renato Simoni), Milano, Treves, 1910 – ma anche interessi sul teatro e la letteratura del secolo XVIII. Vd. un bel ritratto dedicato al poeta in U. Ojetti, *Cose viste* [1929], a cura e con un saggio di Toni Iermano, Cava de' Tirreni, Avagliano editore, 2002, pp. 122-31.

<sup>3</sup> Di Giacomo, così come tanti altri scrittori e giornalisti napoletani del tempo – Matilde Serao tra tutti ma anche Ferdinando Russo –, seguì con attenzione tutte le fasi dello *sventramento* operato dalla *Società del Risanamento*. Sull'argomento, in occasione dell'apertura di via Garibaldi, il poeta, firmandosi *Il Viandante*, scrisse un importante articolo intitolato *Il risanamento di Napoli*, «Corriere di Napoli», n. 184, 9 luglio 1891.

di Candida, Nicola del Pezzo dei duchi di Caianello, Antonino Maresca di Serracapriola e dal marchese Giuseppe de Montemayor, appassionato fotografo, Di Giacomo fu sostenuto, consigliato e incoraggiato nelle difficili e lunghe ricerche archivistiche.

Per don Bartolommeo la storia doveva intendersi come ineludibile processo di ricostruzione del passato. La narrazione dei fatti e l'uso della fantasia diventavano strumenti creativi quasi indispensabili nelle grandi province cartacee dell'Archivio municipale, non sempre capaci da solo di inoculare nel ricercatore il fascino del tempo.

Nella mirabile illustrazione delle motivazioni dei suoi studi sulla Napoli greco-romana, conseguenza comunque di rigorose indagini epigrafiche e topografiche, ma anche nelle belle pagine su *La Vicaria vecchia* lo studioso aveva limpidamente spiegato le ragioni metodologiche del suo lavoro<sup>4</sup>.

Questioni e analisi ampiamente condivise da Di Giacomo nella stesura della sua *Cronaca del teatro San Carlino 1738-1884*, annunciata a partire dal 1889 sulle pagine del settimanale «Il Fortunio», diretto da Giulio Massimo Scalinge, poi apparsa a fascicoli nella primavera del 1890 e l'anno seguente, dopo un'attenta revisione del testo, in un elegante volume per i tipi del tipografo e editore napoletano Ferdinando Bideri: quattro anni dopo, nel '95, uscì la seconda edizione presso Valdemaro Vecchi di Trani, stampatore dal 1892 della rivista «Napoli Nobilissima»<sup>5</sup>.

Gli insegnamenti capassiani in quest'opera, ripubblicata nella terza edizione del 1918 nella «Collezione settecentesca» non più come

---

<sup>4</sup> «Per me e per quanti amano le patrie glorie, quelle mura sono sacre; io le guardo sempre con religiosa venerazione. Passando sotto le basse volte di quegli archi, la mia fantasia attraversa i secoli, e, come per incanto, si trasporta ai tempi che furono. Essa ricostruisce il diruto teatro, in cui Claudio fece rappresentare la sua commedia, e volle Nerone dar saggio della sua voce e dell'arte sua musicale. Ricostruisco il foro, le terme, il ginnasio, i tempî, i portici, le mura: tutta l'antica città, insomma, si presenta come in un panorama alla mia memoria. Parecchie parti, in verità, mancano nella dipintura. O sono evanide, incerte, malamente rappresentate; sono le scalcinature in un vecchio, ma prezioso affresco Pompeiano. Ciò nondimeno quel tanto che rimane del quadro a far più grande il dispiacere che si prova per quello che si è perduto; ma non vale a menomare l'impressione, che l'animo riceve dalla sua magnificenza e dalle sue molteplici bellezze»: B. Capasso, *Napoli greco-romana esposta nella topografia e nella vita*, opera postuma a cura della Società Napoletana di Storia Patria, Napoli, Pierro, 1905, p. XXII.

<sup>5</sup> Cfr. B. Ronchi, *Valdemaro Vecchi pioniere dell'editoria e della cultura in Puglia*, Bari-Santo Spirito, Edizioni del Centro Librario, 1979, p. 148.

*Cronaca*, così come avvenuto nel 1891 e nel 1895, ma come ambiziosa *Storia*, si uniscono con una naturale vocazione tutta digiacomiana a considerare la storia un autunnale quanto esclusivo giardino della memoria e della melanconia, laddove la poesia corre teneramente incontro alla vita.

In un intreccio di narrazione e descrizione, dove domina incontrastata una piena coscienza letteraria, l'artista utilizza le fonti documentarie esclusivamente per ricostruire o restaurare ritratti e avvenimenti con la segreta voluttà di lasciarsi prendere dal tempo passato e dal richiamo dei suoi oggetti: Capasso, presentando il suo eruditissimo ma altrettanto piacevole studio sulla Vicaria Vecchia, aveva ricordato che «spesso un sepolcro, una colonna, una pietra, un semplice nome ci daranno argomento ad importanti narrazioni»<sup>6</sup>.

Nel capitolo VI, dedicato a un *Intermezzo sulle «canterine»*, Di Giacomo ricomponne una giornata di Marianna Monti, una cantante e attrice di cui parlano le cronache teatrali del tempo e il cui nome viene ricordato anche dallo storico della cultura letteraria napoletana settecentesca Pietro Napoli-Signorelli, rinchiusa in una sera d'agosto del 1760 nel convento di Santa Maria del Buon Principio in quanto «rea di pubblico scandalo col marchese di Gerace».

Il racconto, arricchito di una minuziosa e cospicua descrizione di interni, sapientemente illustrati con raffinato gusto antiquario e ottima conoscenza della storia dell'arredamento, ma anche di un persistente clima da *Mémoires*, s'interrompe di colpo con il *risveglio* che non annulla però la speranza dell'autore di poter ancora essere in compagnia di un ultimo affettuoso fantasma, convinto che talvolta i sogni sono presagi.

E io riapro gli occhi.

Mi riveggo nella piccola sala di lettura a pianterreno in Archivio di Stato. Un bel sole di novembre mi ritrova davanti al fascio di documenti che poco fa consultavo, nella gran pace amica e feconda di questo luogo di studio. Rimpetto a me, in un cantuccio, presso alla finestra che s'apre sul verde del giardino, l'impiegato sorvegliante e anziano medita, con gli occhi che interrogano il soffitto, con, tra i polpastrelli del pollice e dell'indice della mano destra, un granello di tabacco da naso, ch'egli va lentamente macinando. Dio mio, come da queste vecchie carte stinte esala ancora un alito di vita e di verità! Ancora è in me il sogno che se n'è sprigionato, e de' suoi fantasmi

---

<sup>6</sup> B. Capasso, *La Vecchia Vicaria. Pagine della storia di Napoli studiata nelle sue vie e nei suoi documenti*, Napoli, Tipografia F. Giannini & Figli, 1889, p. II.

a me ancor pare che qualcuno, l'ultimo a dileguarmisi davanti, s'indugi tuttora in questa tranquilla cameretta<sup>7</sup>.

La lettura e lo studio dei documenti contenenti le vicende della bella canterina Marianna e dei suoi scandalosi amori con l'aristocratico protettore offrono a Di Giacomo l'occasione per corroborare i propri convincimenti e immergersi in un tempo amatissimo e di stabilire con esso e i suoi dimenticati abitanti un colloquio del tutto privato.

Il rifiuto della realtà contemporanea, remota e diversa da quella vissuta nei dormiveglia e nelle ore trascorse sulle vecchie carte oppure nel corso delle lunghe passeggiate nel ventre antico della città a stretto contatto con chiese angioine e palazzi cinquecenteschi, trova nelle pagine del *San Carlino* una autentica consacrazione sia sul piano psicologico sia su quello strettamente culturale.

È un testo prezioso anche per farci intendere la sua secessione dalla realtà contemporanea, apparsagli ben presto estranea se non ostile<sup>8</sup>.

Nelle sale dell'Archivio di Stato Di Giacomo s'inoltra ad «occhi chiusi» nelle polverose carte e ridisegna su piani poetici e inafferrabili quanto è ormai irrimediabilmente perduto e lontano da un presente non sempre gradito e troppo tumultuosamente lontano dagli spazi della propria intimità e dei propri estraneamenti.

Si pensi ai versi della canzone *A Capemonte* (1890), prova denotativa dei suoi profondi legami con la civiltà e la poesia del XVIII secolo, per cogliere l'infinita tenzone autobiografica dei sentimenti, soffusi di umanità e di lacerate attese, con la gelida e amara constatazione che le stagioni della vita sono senza ritorno e il tempo scandisce inevitabilmente la fine irrimediabile della giovinezza e delle sue passioni. Gli oggetti conservano però il dono della trasfigurazione i luoghi sono soventi adibiti al continuo fantasticare.

Sotto a chist'arbere vecchie abballavano  
'e cape femmene cient'anne fa,  
quanno s'ausaveno ventaglie avorio,  
polvera 'e cipria e falbalà

[...]

<sup>7</sup> S. Di Giacomo, *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, Napoli, Berisio, 1967, p. 227.

<sup>8</sup> A. Palermo, *Il vero, il reale e l'ideale. Indagini napoletane fra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1995, p. 6.

Dice sta museca, ncopp' a nu vòlzere:  
 «Figliò, spassateve, ca tiempo nn'è!  
 Si e core e ll'uommene sentite sbattere,  
 cunzideratele, sentite a me!

L'anne ca passano chi po' acchiappà?  
 Chi po' trattènere la giuventù?  
 Si se licenzia, nun c'è che fa',  
 nun torna a nascere, nun vene cchiù!»<sup>9</sup>.

Sotto forma di *rêverie* Di Giacomo insegue i suoi fantasmi e racconta una storia "altra", fatta di indomita passione e di rattenuta tristezza esistenziale, orientata comunque alla ripresa di «*nu mutivo antico*» che mirabilmente ritrova energie arcane nella celebre poesia *Pianefforte 'e notte*, inserita tra i testi della raccolta *Ariette e sunette*.

Nu pianefforte 'e notte  
 sona lontanamente,  
 e 'a musica se sente  
 pe ll'aria suspirà

È ll'una: dorme 'o vico  
 ncopp' a sta nonna nonna  
 'e nu mutivo antico  
 'e tanto tempo fa<sup>10</sup>.

Nei versi di *Cimarosa*, invece, si offre un quadro gaudente e scherzoso degli amori e dei momentanei litigi tra Bettina, "a serva 'e Cimarosa", e il cuoco di casa mentre il maestro, indisturbato ed estraneo ai fatti, suona il cembalo nel suo studio.

Sona 'o maestro. E passa  
 P' 'e camere stu suono [...]  
 D' 'o cuoco e d' 'a vaiassa  
 Scritto è 'o duetto in *la*<sup>11</sup>.

Il Di Giacomo storico ed erudito interpreta nella narrazione un modo tutto proprio per dissolvere la fissità dei nomi e dei fatti immobilizzati negli inchiostri settecenteschi, trasfigura il suo significato riconducendolo all'immaginazione e alla memoria, conferen-

<sup>9</sup> S. Di Giacomo, *Poesie*, edizione definitiva, con aggiunte, note e glossario, Napoli, Ricciardi, 1927, pp. 38-39.

<sup>10</sup> Id., *Ariette e sunette*, Napoli, Luigi Pierro, 1897, p. 11; poi in *Poesie*, cit., p. 229.

<sup>11</sup> Id., *Poesie*, cit., p. 324.

do alla materia trattata piacevolezza e senso estetico senza mai renderla fabulosa e esornativa.

Or io vorrei, per virtù nuova, socchiusi gli occhi, seguir in tutto il loro peripatetico aggirarsi per quelle vie luminose gl'imparruccati all'ultima moda, le dame agitati ventaglietti istoriati, gli abati, i cadetti, i paggi e i «volanti», una ricca lettiga che passa, una bella bionda che ride, una coppia di vecchi che si scambiano, dalle tabacchiere d'argento, la «siviglia» odorosa. Socchiuder gli occhi e rievocar, lentamente, tutto questo settecento incipriato e dargli moto e parola e dar suono a ogni cosa: profumo al vapore lieve che sale da tazze di cioccolatte nella baracca de' *Repostieri*, voce e sospiro a un quartetto di violini che prova, nella bottega degl'*Istromenti musicali*, un minuetto suggestivo, chiacchierio somnesso allo zampillo d'una fontana, discreta ombra di cespugli e di fronde al bacio furtivo di caldi innamorati. Vorrei che fosse, nella mite sera d'estate, nuovo e meraviglioso il contrasto della luce con la tenebra, abbagliante quell'incendio di ceri, in cui tutta la vivace e galante scena umana si coloriva d'un colore di rosa. Poi che nessun tempo più rifugge, come questo tempo gentile e ricco, dall'arida e metodica erudizione che seppellisce sotto la mole de' suoi gravi cataloghi la musica, la poesia, l'amore, tutto il ricordo palpitante d'un secolo<sup>12</sup>.

Nel giudizio espresso da Luigi Russo nella sua monografia digiacomiana «questo momento di unione misteriosa tra il fantasma del passato e l'anima umana, tra la storia e la vita attuale ed eterna, tra il quadro pittorico-realistico e il sogno, è un momento fuggevole ma di una grande intensità poetica»<sup>13</sup>.

Si tratta però anche di un enigmatico viaggio onirico lungo sentieri inesplorati del fantastico, di infaticabili ritorni nei luoghi delle meraviglie e di un tempo dorato contrapposto alle nude considerazioni della realtà di un mondo convulso che finisce per non esserci, per non esistere.

Gli studi settecenteschi del poeta sono in fondo una costante evocazione del *tempo perduto*, di un impossibile quanto drammatico azzardo della memoria sospinta nei territori estremi della rammemorazione da una sindrome tenebrosa e innocente.

Immensi patrimoni documentari aspettavano negli archivi cittadini di essere sottratti all'incuria per poter raccontare pagine roride di vita e di cultura.

<sup>12</sup> Id., *Storia del teatro San Carlino. Contributo alla storia della scena dialettale napoletana 1738-1884*, cit., pp. 22-23.

<sup>13</sup> L. Russo, *Salvatore Di Giacomo*, Napoli, Ricciardi, 1921, p. 33.

L'inesplorata miniera dei trentuno enormi fasci di carte dell'*Amministrazione teatrale del Settecento* costituiva un giacimento di civiltà tutto da conoscere.

Tra moltitudini di carte inedite, lo scrittore si rivolse con tutto l'impegno possibile allo studio dei polverosi fasci contenenti tutta la documentazione del vecchio Teatro S. Carlino, la cui demolizione era avvenuta nella tarda primavera del 1884: tra il suo pubblico potevano incontrarsi membri della famiglia reale, aristocratici, borghesi, viaggiatori in giro per la città, abitanti dei quartieri popolari. Per quasi un secolo e mezzo le opere rappresentate al San Carlino avevano divertito un pubblico estremamente vario e socialmente diverso.

Sovente nei suoi andirivieni lungo le sale dell'Archivio Di Giacomo incrociò un giovane immerso in una capillare ricerca sui teatri a Napoli tra i secoli XV e XVIII che già aveva iniziato ad incontrare a casa di Capasso; quel giovanotto, capace di lavorare anche dodici ore di seguito sulle vecchie carte prima di tornarsene nella sua casa al Vomero a dorso di un asinello, era Benedetto Croce.

Il risultato di quel suo mastodontico lavoro erudito, anticipato a partire dal 1889 sulle pagine dell'«Archivio storico per le province napoletane» e poi raccolto nelle 786 pagine della monumentale monografia *I teatri a Napoli*, stampata da Luigi Pierro nel 1891 in 250 esemplari, fu interamente rivolto a *rattoppare buchi* e non a perseguire «una certa tendenza a insistere su vecchi e sfruttati argomenti, e su questioni oziose»<sup>14</sup>.

Nello stesso anno della pubblicazione del poderoso testo crociano, Di Giacomo, coinvolto quasi in una sorta di competizione con l'ancora giovane studioso abruzzese<sup>15</sup>, aveva raccolto in volume, dopo

---

<sup>14</sup> Cfr. B. Croce, *Lettera dedicatoria ad Alessandro Ademollo*, in *I teatri a Napoli*, cit., pp. VI-VII. Successivamente, dopo la drastica revisione del 1915, la lettera fu eliminata e sostituita da una asciutta dedica a Francesco Torraca. Cfr. B. Croce, *I Teatri di Napoli dal Rinascimento alla fine del secolo decimottavo*, a cura di Giuseppe Galasso, Milano, Adelphi Edizioni, 1992. Su questa ediz. vd. la rec. di T. Iermano, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. clxx - fasc. 552, 1993, pp. 606-11.

<sup>15</sup> Il 17 febbraio 1890 Di Giacomo in una lettera all'Ademollo scriveva: «A quando a quando io scrivo, nel *Corriere* [di Napoli], del risultato delle mie ricerche, che vanno di pari passo con quelle che il Croce fa, contemporaneamente, nel Bollettino della *Società di Storia Patria*, alla quale ho pur l'onore di appartenere»: vd. G. Infusino, *Lettere da Napoli. Salvatore Di Giacomo e i suoi rapporti con Bracco, Carducci, Croce, De Roberto, Fogazzaro, Pascoli, Verga, Zigarelli...*, Napoli, Liguori, 1987, p. 187.

averli rivisti in maniera talora significativa, i fascicoli della sua *Cronaca del teatro S. Carlino (1738-1884)*.

Croce e Di Giacomo, entrambi lettori ed estimatori degli studi storico-eruditi di Alessandro D'Ancona, Alessandro Ademollo e Pompeo Molmenti, si confrontarono almeno fino al 1892 in un clima di insaziabile vocazione erudita nello studio delle commedie pulcinellesche di Carlo Sigismondo Capece in Arcadia Metisto Olbiano o in quelle comiche di Francesco Cerlone e di Vincenzo Cammarano ma anche nella ricerca di luoghi e personaggi casanoviani<sup>16</sup>.

All'opera di Cerlone in particolare Di Giacomo, convinto sostenitore delle sue innovazioni in polemica con le non benevoli critiche del Napoli-Signorelli, dedicò lunghe ore di studio e di ricerca nel corso dei suoi anni giovanili; in seguito attenuò l'entusiasmo critico per uno dei protagonisti dell'opera buffa e della commedia popolare napoletana ma conservò nei suoi confronti generosa simpatia più volte manifestata sia nel *San Carlino* sia nel recupero di testi della tradizione teatrale settecentesca<sup>17</sup>.

Nella lettera dedicatoria al suo amico Di Giacomo, apparsa in apertura agli *Aneddoti e profili settecenteschi*, pubblicati nella lussuosa «Collezione settecentesca» dell'editore palermitano Remo Sandron nel 1914<sup>18</sup>, Croce, invece, ormai critico verso le sue *furiose* indigestioni di carte e documenti antichi e non più affascinato dal gusto settecentesco, ricordava così quegli anni appena trascorsi:

Voi volete, mio caro Di Giacomo, che collabori anch'io alla vostra collezione settecentesca; e nel farmi questo invito, avete ricordato di

<sup>16</sup> Cfr. T. Iermano, *Lo scrittoio di Croce con scritti inediti e rari*, Napoli, Fiorentino Editrice, s.d. [1992], pp. 79 e sgg.

<sup>17</sup> «Ho rilette le commedie cerloniane; dico rilette da che, la prima volta, le ebbi per le mani fanciullo. E quasi io rimpiango quel tempo; esso mi lasciava correr dietro, senza armarmi del pungolo della critica, all'eroicomica dell'autor favorito che rallegrava la mia adolescenza. [...] Or, non avrei mai più pensato, in quel tempo d'ingenuo apprezzamento, di dovere un giorno frugare in biblioteche per ritrovare quelli amati volumi e scorrerli, questa volta, daccapo, con sì diversa intenzione. Segue in me, adesso che li ho riletti, un curioso fatto; per un verso io son contento di contribuire, col novello esame, alla storia settecentesca della commedia popolare napoletana, per l'altro m'affligge dover condannare lo scrittore benamato onde s'accontentarono così facilmente i miei semplici gusti di tanti anni fa»: S. Di Giacomo, *Storia del Teatro San Carlino*, cit., p. 166.

<sup>18</sup> La collana fu ideata e diretta da Di Giacomo che curò personalmente la stampa di tutti i venticinque titoli che la compongono. L'elenco completo della «Collezione settecentesca» vd. in F. Schlitzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, Edizione postuma a cura di Gino Doria e Cecilia Ricottini, Firenze, Sansoni, 1966, pp. 664-75.

certo il tempo (quanti anni sono passati?) in cui voi ed io frugavamo quasi a gara le carte dell'Archivio di Stato di Napoli, ricercando gli aneddoti della vita teatrale di quel secolo, voi per comporre la vostra *Cronaca del San Carlino* ed io i miei *Teatri di Napoli*. Ma, da quel tempo, io sono mutato assai d'animo e d'interessi; e non risento più in me il gusto, che avevo allora per l'aneddotica, e non vagheggio più, come allora vagheggiavo, di scrivere sulla Napoli settecentesca un libro arieggiante quelli francesi del Bibliophile Jacob e dei Goncourt, o gli italiani del Molmenti e dell'Ademollo. Pure, come dire di no, a voi? [...]<sup>19</sup>.

Il quesito finale Croce poteva rivolgerlo non solo all'amico, ma anche e forse soprattutto a se stesso. Come dire di no alle carte stinte e ammuffite che evocano personaggi che «entrano a far parte dei nostri ricordi, delle nostre simpatie e fantasie».

Di Giacomo, intanto, continuò e incrementò i suoi studi eruditi nel corso del nuovo secolo e non abbandonò mai la solitaria idea di far rivivere le epoche passate attraverso lo studio della storia dei quattro antichi conservatori musicali napoletani<sup>20</sup> e i personaggi a lui più cari; uno di questi fu in assoluto Giacomo Casanova, «un nome che ha affaccendato di immagini tenere e paesistiche la mente del nostro poeta»<sup>21</sup>.

Della famiglia dei casanovisti napoletani dell'ultimo Ottocento fece parte anche un insospettabile Benedetto Croce, interessato a seguire, sulla scia di alcune ricerche dell'Ademollo<sup>22</sup>, le rocambolesche vicende di personaggi come Angelo Goudar e della moglie la bella cameriera irlandese Sara, – più volte nominata da Casanova nei *Mémoires* –, durante la loro avventurosa permanenza a Napoli<sup>23</sup>.

<sup>19</sup> B. Croce, *Aneddoti e profili settecenteschi*, cit., pp. VII-VIII.

<sup>20</sup> Cfr. S. Di Giacomo, *Il Conservatorio di Sant'Onofrio a Capuana e quello di S. M. della Pietà dei Turchini*, Napoli-Palermo, Remo Sandron, 1924; Id., *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo e quello di S. M. di Loreto*, ivi, 1928. Con questo ultimo volume, il ventisettesimo della collana, si chiuse la prima serie della «Collezione settecentesca».

<sup>21</sup> L. Russo, *Salvatore Di Giacomo*, cit., p. 30.

<sup>22</sup> Cfr. lo studio postumo dell'Ademollo, *Un avventuriero francese in Italia nella seconda metà del Settecento*, Bergamo, 1891, dedicato a Angelo Goudar e a sua moglie Sara.

<sup>23</sup> Cfr. B. Croce, *Sara Goudar a Napoli*, «Lettere ed arti», II (1890), pp. 344-47; poi nella sezione *Personaggi casanoviani*, in Id., *Aneddoti e profili settecenteschi*, cit., pp. 77-90. Da Napoli la Goudar e il marito, come ricorda Casanova in una lettera al conte M. de Lamberg datata Praga, 28 luglio 1787, furono allontanati in quanto la regina scoprì una relazione amorosa tra Ferdinando IV e Sara: vd.

Nel tempo Croce perse le curiosità che lo avevano spinto sulle tracce dell'errante cavaliere veneziano e in una nota apparsa su «La Critica» nel 1938 ricordava, con qualche acidità, che Di Giacomo durante il primo conflitto mondiale, a riprova di quanto fosse, a suo giudizio, *lontanissimo* dalla politica e dalla guerra, si augurava che l'Italia finalmente avesse richiesto alla casa editrice Brockhaus di Lipsia la restituzione del manoscritto della *Storia della mia vita*, definito dal pensatore di Palazzo Filomarino senza indulgenze “un libro osceno”<sup>24</sup>.

La Brockhaus, proprietaria di un «vero tesoro della conoscenza del mondo e della vita», era venuta in possesso dell'autografo del testo nel 1821 dopo averlo acquistato dal pronipote di Casanova Carlo Angiolini, discendente di sua sorella Maddalena: l'anno dopo ne aveva subito iniziato la stampa in traduzione tedesca purgata dei passi più scabrosi<sup>25</sup>. Successivamente Brockhaus affidò a Jean Laforgue, professore di francese a Dresda, il compito di curare l'edizione del manoscritto originale. Di Giacomo conobbe e studiò l'opera casanoviana proprio sulla celebre e non sempre corretta edizione Laforgue<sup>26</sup>.

Al Croce sfuggiva del tutto il valore letterario dell'autobiografia casanoviana e poco valutava quanto, altresì, quell'opera potesse fornire straordinari elementi sui costumi e le idee della società europea settecentesca. Nelle sue pagine memorialistiche Casanova sembra essere l'autore più estraneo possibile al pensatore di Trinità Maggiore, che non lo amava<sup>27</sup>. Nel veneziano molti avvenimenti

---

G. Casanova, *Patrizi e avventurieri. Dame e ballerini in cento lettere inedite o poco note*, a cura di C. L. Curiel, G. Gugitz, A. Ravà, Milano, Edizioni «Corbaccio», 1930, pp. 295-300.

<sup>24</sup> B. Croce, *Salvatore Di Giacomo e il canto del grillo*, «La Critica», vol. XXXVI (1938), pp. 392-93; poi in Id., *Aneddoti di varia letteratura*, seconda ediz. con aggiunte interamente riveduta dall'autore, IV, Bari, Laterza, 1954, pp. 491-93. Su questo versante degli studi crociani deludente e non privo di lacune è il modesto e sostanzialmente compilativo lavoro di S. Cingari, *Il giovane Croce. Una biografia etico-politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

<sup>25</sup> Cfr. *Aus den Memoiren des Venetianers Jacob Casanova de Seingalt, oder sein Leben, wie er es zu Dux in Böhmen niederschieb. Nach dem Original-Manuscript bearbeitet von Wilhelm von Schütz*, 12 voll., Leipzig, 1822-1828.

<sup>26</sup> Cfr. *Mémoires de J. Casanova de Seingalt, écrits par lui-même*. Edition originale, Leipzig, F. A. Brockhaus-Paris, Ponthieu et Comp., 1826-1838, voll. 12. Da questa edizione derivarono tutte le altre fino al 1960, quando la Brockhaus ha finalmente deciso di pubblicare l'autografo dell'opera.

<sup>27</sup> Cfr. L. Baccolo, *Vita di Casanova*, Milano, Rusconi, 1979, p. 55.

sembrano artificio, gioiosa interpretazione della realtà, magari anche falsificazione dei dati storici, ma la sua attendibilità è sostanzialmente intrinseca ad una vita irripetibile e innegabilmente vissuta secondo la filosofia e i linguaggi del suo tempo<sup>28</sup>.

In questa direzione è ancora valida la considerazione critica di Ettore Bonora a proposito della esemplarità del testo casanoviano sul piano della rappresentazione della civiltà del secolo diciottesimo:

[...] fissati i loro limiti, i *Mémoires* restano un libro eccezionale, rappresentativo quant'altri mai del mondo settecentesco, un libro che, per la sua stessa ricchezza di materiali, quanto pochi altri può rivelare a un lettore paziente lo spirito della vecchia società che la Rivoluzione doveva distruggere<sup>29</sup>.

Nella solitudine delle umide stanze dell'archivio municipale, sotto lo sguardo protettivo ed incoraggiante dei grandi vecchi della storiografia locale, il giovane Di Giacomo, collezionista di aneddoti e odori dimenticati, rincorreva, rigorosamente ad occhi socchiusi, canterine allegre, seguiva le prime al San Carlo e aspettava d'incontrare Giacomo Casanova all'albergo napoletano delle Crocelle, nelle sale di Palazzo Maddaloni o magari nei giardini del sito reale di Portici.

Davvero misterioso è il rapporto che il poeta stabilisce con l'ombra del cavaliere di Seingalt, una figura che non esita a definire: *essere unico, inquietante, vertiginoso, fin qua paurosamente irresistibile*.

Alla personalità di Casanova dedicò articoli giornalistici e scritti vari nonché portò a compimento la traduzione dal francese della *Historia della mia Fuga dalle Prigioni della Repubblica di Venezia dette li Piombi, scritta a Dux in Boemia l'anno 1787*, uscita a Milano in una elegantissima veste tipografica pei tipi di Alfieri e Lacroix editori nel 1911: furono tirate solo 800 copie numerate di cui 50 su carta olandese Van Gelder Zohnen, rilegati in pelle con impressioni in oro e a colori<sup>30</sup>.

Alla sua uscita Giuseppe Antonio Borgese, analizzando il livello linguistico della traduzione, scriveva:

---

<sup>28</sup> Fondamentali per una conoscenza della cultura filosofica e letteraria del Casanova scrittore sono i suoi *Romanzi italiani*, a cura di Paolo Archi prefazione di Luca Toschi, Firenze, Sansoni, 1984.

<sup>29</sup> E. Bonora *Introduzione a G. Casanova, Mémoires*, in Id., *Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Napoli-Milano, Riccardo Ricciardi, 1951, p. 717.

<sup>30</sup> Il lavoro si conquistò una meditata scheda in J. Pollio, *Bibliographie anecdotique et critique des œuvres de Jacques Casanova*, Paris, Giraud-Badin, 1926, pp. 130-31.

Salvatore Di Giacomo ha tradotto la Storia della mia fuga in un italiano sapido e rapido, qua e là volontariamente negletto, leggermente infarinato di arcaismo e di dialetto: tale insomma quale a un dipresso sarebbe stato lo stile di Casanova, se avesse scritto nella sua lingua<sup>31</sup>.

Il volume, derivato di una passione da autentico casanovista e di continue ricerche in biblioteche e archivi pubblici e privati, è corredato da un saggio introduttivo, da innumerevoli illustrazioni, da un puntiglioso apparato di note e da un'appendice di documenti di rilevante significato storico-documentario degno di figurare tra le migliori ricerche erudite dedicate da studiosi italiani e stranieri a Casanova e ai suoi scritti<sup>32</sup>. Il pensiero corre naturalmente ad Alessandro D'Ancona, autore di fondamentali saggi sulle *Memorie* e primo a cercare una verifica storica e biografica di quanto raccontato dal veneziano<sup>33</sup>, a Pompeo Molmenti, studioso della società e della cultura veneta e editore di importanti epistolari casanoviani proprio nella «Collezione settecentesca»<sup>34</sup>, ai raffinati e curiosi settecentisti Aldo Ravà, Carlo L. Curiel, informatissimo studioso di storia triestina<sup>35</sup>, Bruno Brunelli, storico dei capricci e degli scandali della corte estense di Modena e direttore della nuova serie della «Collezione settecentesca» nata presso Mondadori nel '35, all'infaticabile casanovista viennese Gustavo Gugitz, tutti curatori di vari e inediti carteggi del mai domo libertino veneto e visitatori incantati dell'archivio di Dux<sup>36</sup>.

<sup>31</sup> G.A. Borgese, *La vita e il libro*, III, Torino, Fratelli Bocca, 1913, p. 309.

<sup>32</sup> Cfr. S. Di Giacomo, *Casanoviana e Documenti*, in G. Casanova di Seingal t, *Historia della mia Fuga dalle Prigioni della Repubblica di Venezia dette li Piombi, scritta a Dux in Boemia l'anno 1787*, cit., pp. 179-201 e pp. i-lxxxvii.

<sup>33</sup> Cfr. A. D'Ancona, *Viaggiatori e avventurieri* [1912], Firenze, Sansoni, 1974, pp. 117-209.

<sup>34</sup> Cfr. P. Molmenti, *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, 1915; *Carteggi casanoviani*, I, *Lettere di Giacomo Casanova e di altri a lui*, 1917; II, *Lettere del patrizio Zaguri a Giacomo Casanova*, 1919.

<sup>35</sup> Il Curiel su invito di Di Giacomo pubblicò nel 1922 nella «Collezione settecentesca» il volume *Trieste settecentesca*, largamente costruito per gli aspetti di vita vissuta sulle indicazioni fornite da Casanova nei *Mémoires*.

<sup>36</sup> Cfr. *Lettere di donne a Giacomo Casanova*, raccolte e commentate da Aldo Ravà, Milano, Treves, 1912; A. Ravà, *Giacomo Casanovas Briefwechsel*, Lipsia, Georg Muller, 1913; B. Brunelli, *Un'amica del Casanova*, Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron, «Collezione Settecentesca», 1924; G. Casanova, *Patrizi e avventurieri. Dame e ballerini in cento lettere inedite o poco note*, a cura di C. L. Curiel, G. Gugitz, A. Ravà, cit. Del Gugitz, in assoluto tra i più importanti studiosi dell'opera e della

In quello stesso anno, a riprova di un fervente interesse per la società settecentesca, il poeta, consultatosi anche con Croce, aveva proposto e diretto la ripubblicazione in lingua italiana delle non conosciutissime *Lettere dall'Italia 1765-1766* riguardanti Napoli del medico chirurgo giamaicano-inglese Samuele Sharp (1700-1778)<sup>37</sup>. Proprio nella prefazione alle venticinque lettere dedicate alla descrizione della città, svolgendo alcune acute osservazioni sui viaggiatori, il nostro non si lascia sfuggire l'occasione per spiegare i motivi che lo spingono a studiare con così tanta emozione e passione epistolari, memorie e opere letterarie del secolo XVIII.

L'abito del viaggiare, la moda, vorrei dir, de' viaggi fu tra gli usi quasi obbligatorii settecenteschi un de' più comuni. Il nostro secolo, che ha definito fin qua il decimottavo quel del minuetto e delle ariette, adesso – mentre s'avvede ch'erano di Gluck o di Cimarosa i minuetti e uscivan di mano a Giuseppe Parini e al Metastasio quelle piccole odi e le ariette – troverà pure, di mezzo agli studii che or si vanno un poco più colorendo intorno al costume e a' modi e alle tendenze di quel passato, che la smania di peregrinare e la peripatetica gioia di que' nostri antecessori hanno finito per far *gemere li torchi* pur a' nostri giorni più sedentanei. Insomma se n'è riconosciuta l'importanza così di fronte alla semplice e pur avida curiosità letteraria come al cospetto della verità della storia, verità che balza fuori con novo e improvviso lume più, talvolta, da questi impretenziosi, e spesso oscuri o tralasciati, epistolarii che da' metodi primitivi i quali, fino a quando le scrupolose documentazioni non li hanno corretti, si sono soltanto e torpidamente soffermati alle tradizioni della storia.

Ora molte curiose novità che scaturiscono dalle felici indagini moderne hanno avvezzato gli occhi nostri a una vigilanza e a un desiderio che non così presto si satollano più: quella non tralascia di sperimentarsi ove le capiti, questo è proprio diventato insaziabile. E il settecento è quanto mai dovizioso: per entro alla sua ricca movimentazione, ricca davvero in ogni senso, ci torna più acconcio, più gradito pascolarci, ancora se la nostra scelta potrà sembrare una speciale simpatia per quel secolo che più di tutti gli altri ha desiderato *de brûler jusqu'au lumignon sa chandelle en public*<sup>38</sup>.

---

vita di Casanova, resta fondamentale la biografia *Giacomo Casanova und sein Lebensroman*, Wien, Strache, 1921.

<sup>37</sup> Cfr. S. Sharp, *Lettere dall'Italia 1765-1766 a descrizione di quelli usi e costumi in quegli anni. Napoli*, traduzione di Costance e Gladys Hutton, prefazione e note di Salvatore Di Giacomo, Lanciano, R. Carabba Editore, 1911.

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 5-6.

Nelle pagine introduttive alla traduzione della leggendaria *Fuga dai Piombi*, perfetto intarsio memorialistico e narrativo compiuto da Casanova, invece, Di Giacomo riprende e rallunga parte dei suoi interventi giornalistici dedicati al veneziano a partire dal 1907: il primo apparve in due puntate sull'argomento a lui carissimo *Casanova a Napoli 1743-1760-1770*<sup>39</sup>.

Gli elementi nuovi e del tutto attraenti di questo sua indagine, che gli richiese tantissima fatica<sup>40</sup>, sono offerti sia dalla pubblicazione di abbondanti documenti sia dalle limpide e originali considerazioni sulla condizione esistenziale dell'ultimo Casanova di Dux: a questo si aggiunga l'affascinante racconto dell'incontro avvenuto nel parco della Reggia di Portici con il maturo cavaliere di Seingalt, con *occhi chiusi e sognanti*.

Il personaggio irrimediabilmente avvolto nelle nubi della decadenza ma oltremodo scrittore geniale e memorialista mirabile, capace ancora di esprimere, attraverso rameggianti dati storici e mirabolanti invenzioni della fantasia, una esuberante vitalità proprio nel raccontare i fatti della sua vita e la lotta ferina ingaggiata con la fortuna.

Ho conosciuto il signor Giacomo Casanova, o – per dir più giusto – ho riveduto il signor Giacometto, come lo chiamava talvolta quel suo caro amico Zaguri, qualche mese a dietro, a Portici, nel gran cortile di quel *Real Palazzo*, già quasi tutto investito dalle ombre che seguono al tramonto invernale, ombre che d'un subito si raffittiscono e raffreddano quelli archi e i recessi profondi del magnifico porticato. Risalivo dal bosco su per il viale maggiore che dal sontuoso edificio declina al *Granatello*, un picciol porto ove si radunano i veleri di Torre del Greco e le paranzelle di Resina [...]<sup>41</sup>.

---

<sup>39</sup> Cfr. «Ars et Labor». Musica e musicisti. Rivista mensile illustrata, direttore Giulio Ricordi, a. 62, n. 7, luglio 1907, pp. 629-37; n. 9, settembre 1907, pp. 845-56.

<sup>40</sup> «Ho tanto faticato per questo libro! Ma credo di essere riescito, con l'editore, a farne una bella cosa dal lato della stampa. Il resto – come dice Croce che odia queste cose illustrate – è «na pazziella». E va bene: ma un poco noi viviamo pure di «pazielle», non è vero?»: Lettera a Ugo Ojetti del 10 settembre 1911 in S. Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., p. 257.

<sup>41</sup> «Non ho qui riveduto il cavalier Giacomo Casanova, l'abatino che una prima volta passò di qua per recarsi in Calabria, dal vescovo di Martirano, a farsi prete? Ma sì, eccolo: egli avanza, ed esce dalle oscurità del cortile della Reggia e mi viene incontro. Ha un mantello rosso, un tricorno orlato di pelliccia bianca, del bel merletto a sbuffi sullo sparato del panciotto *ramagé* d'argento, e in mano una *canna d'India* dal pomo di porcellana dipinta. È un bell'uomo sui quaranta, da' grandi occhi luminosi e incantatori, dalle mani signorili, delicate, inanellate, dalla voce calda e pur sonora, dalla figura vantaggiosa che s'atteggia

Proprio nelle sale della reggia di Portici Casanova nel 1770, accompagnato da Don Pasquale Latilla, aveva avuto modo d'incontrare l'appena diciannovenne Ferdinando IV e di apprezzare la sua graziosa giovialità e il suo senso d'ospitalità<sup>42</sup>.

---

sempre con eleganza. Non è più l'abatino veneziano, scarso in panni e in quattrini, umile e malizioso, che a piedi ha compiuto il cammino da Napoli a Portici e che bighellona in que' paraggi per cercare di cominciare a correggere la sua fortuna; non è più il letteratino precoce il quale mescola a' suoi decenti esametri latini qualche scollacciato madrigale indirizzato alla ballerina Cavamacchia o alla damina protettrice, che gli ha carezzato il mento liscio e s'è a lungo lasciato baciar la mano. È il Casanova che a Martirano, nella povera e semplice casa del vescovo, è riuscito a persuaderlo che non si diventa ma si nasce prete, e ha lanciato ridendo il suo zucchetto di seta di là dall'orto di quel bonario prelado. È il Casanova che torna a Napoli dopo essere scappato da' Piombi e parecchio vissuto a Parigi, ove, nel *foyer* della *Commedia Italiana*, ha conosciuto assai scavezzacollo partenopei e a qualcuno di costoro ha pur dato la posta a Napoli, in qualche nota casa da giuoco o in qualche salotto principesco, ove il *marito gentil queto sorride* e la sua signora presta più l'orecchio all'ultimo pettegolezzo che alla cascatella di note onde il cembalo, sotto le dita grassocce e pur agili d'un maestro di cappella, commenta la *Ninetta al chiaro fonte* [...].

È il Casanova, insomma, che, a traverso la non pigra vita del suo secolo, ha già avuto il modo di sperimentare tutte le sue pericolose qualità, poi ch'egli è bell'uomo ed è noto per la sua fuga dalle prigioni e per le sue cabale, poiché è filosofo cinico ed è poeta, poiché parla il francese e tradisce le donne, ed è sentimentale ed è spietato, e giuoca al *faraone* e commenta Plutarco. Chi meglio di costui, che ne conosce tutta la essenza, può rimettere davanti a gli occhi miei, riassumendola in quest'ombra che mi sfiora, la vita di quel suo tempo così portentosamente grande e nullo in cui stavano assieme il più severo razionalismo e la credulità più facile e passiva, l'ateismo financo e la più innocente puerilità di tante autosuggestioni, l'esercitazione mirabile dello spirito scientifico de' filosofi e degli enciclopedisti e l'occultismo che perfino qualcuno di costoro riesciva a trascinare tra le misteriose fiamme de' suoi cerchi infernali? I moralisti che lo condannano, senza badare ch'egli n'è il portato genuino, continuano ad esser di quelli che non hanno in sé medesimi nulla di quel *qualcosa di più* che certi altri alitano e soffiano in alcune figure di patrimonio storico ed etico, perché respirino l'aria ch'è stata la stessa nel lor tempo ed oggi, perché parlino, e s'esprimano, e sappiano dire quali sono le loro sofferenze e le loro gioie, e – come nel caso del signor Giacomo – di mezzo alla cipria, al *persifflage*, alle cose del teatro o della politica, dell'amore o dell'arte, vi sussurrino all'orecchio, come una di quelle timide e pietose confessioni di certi uomini che passano per singolari, il segreto della loro esistenza e l'angoscia e l'orrore della loro ascosa debolezza.»: S. Di Giacomo, *Giacomo Casanova e la sua fuga dai "Piombi"*, in G. Casanova Di Seingalt, *Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia dette "li Piombi"*, cit., p. xxxiv. Un brano di questa introduzione fu anticipato in S. Di Giacomo, *Casanova*, «Corriere della Sera», a. XXXV, n. 22, 22 gennaio 1910.

<sup>42</sup> Cfr. G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., III, pp. 741-44.

La visione di Casanova sembra svanire nelle profondità della notte, confondendosi con essa eppure il cavaliere dal mantello rosso, che sfugge e si dilegua di fronte agli sguardi del fedele ammiratore, s'aggira ancora tra le piante del giardino reale grazie alla testarda capacità autobiografica del poeta che mescola e intesse contemporaneamente letture appassionate e esercizi estremi della fantasia.

La conoscenza dettagliata degli studi di D'Ancona, di Ademollo e Ravà e le scoperte di nuovi e significativi epistolari costituiscono in questo caso un magnifico catalogo di suggestioni e di immagini mai vetuste e nebbiose.

Ora il signor Giacomo Casanova mi s'è dileguato d'innanzi: nella notte che sopravviene s'è come, a mano a mano, confuso. E la mia fantasia quasi vuole ch'egli appartenga a questo mistero della notte, a queste oscurità nelle quali io cerco di pretendere che quella figura rientri e si mescoli e si dissolva. No, non oso afferrarmi al suo mantello rosso come fece don Cleofa Perez y Zambullo, quando s'avvinchiò al *Diavolo Zoppo* per viaggiare con costui: dove mi condurrebbe il mio compagno? Lo so: da per tutto, ancora da pertutto: e poi finalmente ricascheremmo a Parigi ove, a un tratto, nel levargli in faccia il mio sguardo, una dolorosa meraviglia sarebbe suscitata in me dal novo aspetto che improvvisamente avrebbe assunto questo essere unico, inquietante, vertiginoso, fin qua paurosamente irresistibile, adesso investito dalle prime avvisaglie della vecchiaia e della stanchezza. La vita è la vita, ed è triste. Ora il bel fauno in calze di seta mi comincerebbe a mostrar polpacci cascanti, mi farebbe udire dimesse parole e io non lo vedrei di volta in volta sorridere se non di un malinconico sorriso. Ahimé! Or egli sta per accettare l'amabile intervento del principe di Ligne e il posto che il generoso Conte di Waldstein gli vuole offrire! [...] Giacomo Casanova s'allontana, così, quasi in tutto dal mondo, e forse è contento di riparare ove nessun di coloro che l'hanno conosciuto tra le sue sontuose vittorie potrà ritrovarlo sconfitto.

L'esilio di Dux, il luogo in cui Di Giacomo vorrebbe andare per ritrovarlo nelle luci del crepuscolo di un pomeriggio d'autunno per potergli porre un'infinità di domanda sulla sua esistenza, allontana Casanova dal dover vivere la sconfitta amara della povertà e della vecchiaia in particolare davanti agli occhi dei suoi detrattori e gli offre l'irripetibile occasione di consacrare se stesso alla posterità attraverso la scrittura dei *Mémoires*.

Lo andrò io a cercare laggiù, a Dux, nel castello de' Waldstein, tra i silenziosi viali del boschetto per ove quel vecchio qualche volta

s'aggira, solo, lento, pensoso, a quando a quando arrendendosi davanti a una delle pallide erme onde quel verde è interrotto? Chi lo sa? Quella, mi sembra, che può meglio tentare l'osservazione e la meditazione di un biografo di Casanova è la sua decadenza – questo avventuriero era un letterato, un poeta, un esteta, e però nulla mi parrebbe più nuovo di una amorosa indagine de' suoi rimpianti, e del dolore che più li rese amari, e dell'orrore, ancora, e dello sgomento e della collera che quello sciagurato premevano quando egli si sentiva ghignare attorno certe respiscenze di tristizia ond'è spesso materiata una pietà non profonda [...] *Il a fait en entrant la révérence* – scriveva il Principe di Ligne – *comme lui avait appris Marcel le fameux maître de danse: il a soixante ans, on a ri. Il a fait, à chaque bal, le pas grave de son menuet: on a ri [...]*

L'infaticabile esegeta della *Histoire*, il conoscitore di fonti e bibliografie casanoviane, l'attento revisore degli inopportuni interventi e rifacimenti del professor Laforgue, non perde però la speranza e un colpo di immaginazione gli permette di ritrovare l'amata *silenziosa* ombra, – esemplare e indiscutibile protagonista della società letteraria e mondana dell'Europa pre-rivoluzionaria –, mediante una coinvolgente opera rievocativa, rivolta alla riconquista di una sottile e non visibile linea di dialogo e di contatto, resa fragile dall'incombere del risveglio.

No, no: nel punto in cui di sotto agli archi della borbonica Reggia di Portici – che accolse un tempo le più prodigiose dame napoletane e le statue del discobulo e di Narciso, le satirette dell'abate Galiani e i papiri di Filodèmo – l'ombra di Giacomo Casanova spuntava sulla silenziosa terrazza, io non meditavo a quel che potesse suscitare in me, di intime osservazioni e di novo studio, il complicato figliuolo del violinista del *San Samuele* e della comica Zanetta. No: son giudizi che non si ha il modo e il desiderio di comporre in quelli istanti di tenera e fugace suggestione rievocativa, quando certe cose e certe persone, uno spettacolo di tramonto e un lieve profumo di mentastra boschiva, un mantello rosso e una teoria di busti marmorei che s'incidono sulle pienezze verdi di una selva architettata vi colmano lo spirito d'una meraviglia e d'una dolcezza un poco malinconiche. Alla vostra attitudine rappresentativa s'offeriscono, in quel punto, forme soltanto superficiali e trascorrenti, forme che presto si dissolvono, ma la cui fugace visione è bastata come a un'altra volta intenerirvi per un'epoca di grazia e di sontuosità, di conoscenza e di indifferenza, di malizia e di bontà, di riso scomposto e di vive lacrime ardenti. L'epoca singolare che più ci appare desiderosa “*de bruler jusqu' au lumignon sa chandelle en public*” e a cui si mescola – or a Napoli, or a Venezia, or a Roma,

or dappertutto – il *cavalier viniziano* Giacomo Casanova, il quale mirabilmente le appartiene.

[Palazzo Reale di Portici – Gennaio del 1911]<sup>43</sup>.

Questo Casanova «da tempo non più sospinto a vagare per il mondo dal giovanile piacere dell'avventura ma dall'inquietudine dell'avanzante vecchiaia»<sup>44</sup>, è ancora capace di suscitare nel suo seguace napoletano, competente ed esigente lettore della *Histoire de ma vie*, sentimenti di incondizionato affetto nonché una intelligente ammirazione per la qualità alta dei *Mémoires* dal punto di vista letterario.

La melanconia casanoviana, finemente ricostruita e rappresentata in un recente studio<sup>45</sup>, è lì a raccontarci la complessa linea di separazione tra libertinismo e gusto della narrazione digressiva e stravagante, tra la vitalità delle imprese dell'avventuriero e la dolorosa tristezza degli ultimi anni trascorsi in Boemia<sup>46</sup>.

Di Giacomo, intenzionato a scrivere un libro sui tre viaggi napoletani di Casanova<sup>47</sup>, ritornò sulla prima venuta del giovanissimo abate veneziano a Napoli con un saggio dal mirabile tono erudito apparso nella «Nuova Antologia» nel 1922, dedicato allo studio di un carteggio inedito del vescovo calabrese Bernardino de Bernardis, personaggio conosciuto dal diciottenne Giacomo con qualche probabilità intorno al 1743<sup>48</sup>.

---

<sup>43</sup> S. Di Giacomo, *Giacomo Casanova e la sua fuga dai "Piombi"*, in G. Casanova Di Seingal t, *Historia della mia fuga dalle prigioni della Repubblica di Venezia dette "li Piombi"*, cit., pp. XXXV-XXXVII.

<sup>44</sup> A. Schnitzler, *Il ritorno di Casanova*, Milano, Adelphi, 1978, p. 9.

<sup>45</sup> Cfr. G. Ficara, *Casanova e la melanconia*, Torino, Einaudi, 1999.

<sup>46</sup> Su questi temi vd. il bel volume miscelaneo, *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, a cura di Gilberto Pizzamiglio, Firenze, Olschki, 2001.

<sup>47</sup> In realtà il libro non vide mai la luce nonostante in un'intervista rilasciata nel '19 Di Giacomo affermava di lavorarvi con impegno. «Accompagno questo Gil Blas del secolo decimottavo nelle visite che ha fatto a Napoli nel 1743, nel 1760 e nel 1769. Mi ha fatto penare quel diavolo d'uomo! Mi fa penare anche adesso che lo vado rincorrendo mentre viaggia da Napoli a Salerno, e qui rivede una sua fiamma antica, anzi due ne rivede, Lucrezia e Leonida Castelli. Ai casanoviani farà piacere conoscere che, tra l'altro, ho per mano una ventina di lettere di quel vescovo De Bernardis, il quale non riuscì a condurre sulla retta via l'abatino intraprendente ch'era andato a trovarlo a Martirano»: *Confidenze degli autori. Salvatore Di Giacomo*, «L'Italia che scrive. Rassegna per coloro che leggono», Roma, a. II, n. 4 (aprile 1919), pp. 47-48.

<sup>48</sup> S. Di Giacomo, *Casanova a Napoli*, I, *Il vescovo de Bernardis*, «Nuova Antologia», maggio-giugno 1922, pp. 3-19.

Le ventitrè lettere che formano il carteggio, ricevute in lettura dai discendenti calabresi del prelato di Martorano, permettono al casanovista napoletano di stabilire quanto non del tutto attendibili fossero talune indicazioni fornite dal vecchio avventuriero sull'anno della sua prima permanenza napoletana, che a suo giudizio deve fissarsi definitivamente nel 1744 e non nel 1743 così come invece registrato nei *Mémoires*<sup>49</sup>.

Vecchio ed esperto cronista, Di Giacomo impiega nella sua caccia ai riscontri e alla cronologia dei fatti una tecnica quasi di tipo giornalistico, dimostrando quanto fossero inesatte le indicazioni date da Casanova sugli incontri avuti con il de Bernardis<sup>50</sup>.

In questo nuovo contributo, uscito in concomitanza con la pubblicazione del primo dei dodici volumi della prima e unica edizione critica dei *Mémoires* per le *Editions de la Sirène* di Parigi, frutto della collaborazione dei maggiori casanovisti del tempo, Di Giacomo si professa «infinitamente grato al signor di Seingalt. Egli mi ha intrattenuto, e ancora mi intrattiene, con la deliziosa sua facondia colorita, per ore intere, accanto alla sua impavida autobiografia»<sup>51</sup>. Il poeta confessa di averlo inseguito e accompagnato, senza alcuna volontà polemica ma con divertito zelo, nei luoghi da lui descritti e di aver cercato in archivi e biblioteche delle province di Napoli e Salerno qualsiasi elemento che potesse confermare la presenza di «quel vagabondo inquieto e lesto che fu Giacomo Casanova»<sup>52</sup>.

Frattanto la bibliografia dedicata al veneziano si arricchiva continuamente e forniva allo studioso napoletano nuovi materiali di analisi: nel 1912 era uscito il testo di Guede, *Jacques Casanova* (Paris,

---

<sup>49</sup> Di Giacomo aveva anticipato questo suo studio in due articoli intitolati *Casanova a Napoli* apparsi su «Il Tempo» di Roma il 3 e il 10 giugno 1919.

<sup>50</sup> Cfr. le *Note* a G. Casanova, *Storia della mia vita*, I, cit., pp. 1129 e 1133 in cui i curatori Piero Chiara e Federico Roncoroni accettano la validità delle considerazioni digiacomiane sul rapporto tra Casanova e il de Bernardis.

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 15.

<sup>52</sup> «Dovizioso, impetuoso, svariato narratore, Giacomo Casanova ci ha fornito materia cospicua pel nostro va e vieni nelle biblioteche e negli archivii non solo, ma per quei luoghi stessi ch'egli asserisce di aver visitato o dove dice di aver parecchio bazzicato. Dobbiamo essergliene grati. Tra il diletto che ne deriva egli ci fa sperimentare le nostre attività investigatrici, e ci aiuta, se mai, a mondarlo – permettendoci di compiere un'opera meritoria e una sistemazione onorevole – dell'ambigua reputazione di menzognero affibbiatagli da quando cominciarono a correre per la Germania e per la Francia, per l'Italia e pel Belgio le prime edizioni delle *Memorie*»: S. Di Giacomo, *Casanova a Napoli*, I, *Il vescovo de Bernardis*, cit., p. 7.

Mercure) e due anni dopo la prima edizione del fondamentale volume di Samaran, *Une vie d'aventurier au XVIII siècle: J. Casanova* (Paris, Calman-Levy).

Nel Di Giacomo incontentabile ed emozionato collezionista di storie casanoviane, così come nell'elegante rievocatore della vita sociale culturale della Napoli settecentesca, si avverte il delinearci di una concezione degli studi storici eccentrica, personalissima ma anche fortemente caratterizzata da un raffinatissimo bisogno di rivivere il passato o qualche suo frammento secondo la lezione dei padri nobili della storiografia regionale.

La tentazione del racconto e dell'invenzione è sempre in agguato e ogni volta che i documenti glielo consentono lo scrittore prende il sopravvento sullo storico, abbandona i pudori della ricerca per inoltrarsi nelle atmosfere del tempo svanito e rivivere la sua metamorfosi.

La dissoluzione degli spazi della rievocazione e la scomparsa fisica dell'antico, talora considerato genericamente insieme di *robbe vecchie* o di oggetti desueti, provocarono nel Di Giacomo della maturità una malattia esistenziale, segnata da una persistente crepuscolare malinconia autunnale. Persino negli anni della giovinezza, mentre era in atto il risanamento della città, in uno scritto commemorativo del 1888 dedicato all'erudito e collezionista di fatti storici e di costume Francesco De Bourcard, Di Giacomo aveva ricostruito con i soliti *occhi chiusi e sognanti* i vicoli demoliti frettolosamente per far posto alla Galleria Umberto I, luogo d'incontri e di affari della nuova società borghese cittadina<sup>53</sup>.

Nel corso di una garbata e non astiosa polemica con Croce, nata in occasione dell'uscita del suo curioso libro *La prostituzione a Napoli nei secoli XV, XVI e XVII*, edito nel 1899, in una lettera aperta inti-

---

<sup>53</sup> «Quand'io passo davanti al gigantesco paravento di legno e di stuoia che, nella via di Toledo, nasconde ai troppi curiosi il mistero dei lavori per la nuova Galleria; quando m'appare, talvolta, per una porta che s'apre a dar passaggio ad un carretto, la vuota immensità dello spiazzato, tutta conquistata dal sole e dalla polvere, mentre in cospetto di questa felice rivoluzione edilizia mi si slarga il cuore, torna, a un tempo, al pensier mio il ricordo, quasi dolce, delle vecchie pietre sparite. E il vico delle Campane, e il vico Rotto San Carlo, e il vico Sant'Antonio Abate, questi tre cancerosi budelli che sono stati i primi ad essere strappati dalle viscere napoletane, eccoli che, nel buio che si fanno intorno degli occhi chiusi e sognanti, si disegnano a poco a poco, si slungano e ripullulano di persone e di cose, e in alto, ove erano i balconcelli e le finestre tanti buchi neri sulle facciate, perfino par che ridano ancora al cielo azzurro, con un allegro chiacchiere di uccelli ingabbiati, e con la festa dei mazzi di sorbe e di pomodori, maturati al sole»: S. Di Giacomo, *Uomini e libri vecchi*, in Id., *Scritti inediti e rari*, cit., p. 135.

tolata *Arte e storia*, Di Giacomo rivendicava la serietà della sua ricerca storica e ribadiva:

*Documenti inediti*, mio carissimo amico: questo mi son proposto di fornire agli studiosi. E quelli, pel primo, da un manoscritto della Società di Storia Patria, da' Fasci dell'Archivio Municipale, da' registri dell'Archivio notarile ho cavato con attenzione oso dire scrupolosa, con zelo che, date le mie tendenze e i miei ideali, è parso fin novo a me stesso. Tuttavia, quando i risultati della mia indagine al bromuro ho dovuto ordinare e accordare in maniera cronologica, il desiderio di renderli più vivi, più mobili, più pittoreschi m'è andato a mano a mano suggerendo quelle tali rievocazioni d'ambiente davanti alle quali gli storici arricciano il naso. Anche a voi, come vi siete abbattuto in esse, è parso ch'io abbia voluto, senz'alcuna reverenza per la gravità, far dell'arte: e avete perfino esclamato: Ecco del materiale ch'io preferirei piuttosto di vedere in una novella o magari in una poesia dialettale!<sup>54</sup>

Tutta l'opera erudita digiacomiana, manifestatasi con punte significative durante l'esperienza di «Napoli nobilissima» negli studi sulle chiese del Carmine e di S. Eligio e sulle antiche taverne<sup>55</sup>, è una continua, calorosa, interminabile sequenza di sogni, di veglie e di sofferti risvegli, di lotte interminabili tra la memoria e l'oblio<sup>56</sup>.

In questo paesaggio rientra anche la ricerca di dipinti, mappe, stampe antiche, oggetti, ritratti da utilizzare come materiale illustrativo indispensabile alla rievocazione storica: il vico dei panettieri, il vico Maiorani, la chiesa dei Girolamini – tutte vedute riproposte tra le tavole edite nel volume della «Collezione settecentesca» *Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo* (1928) –, Ferdinando IV e la sua famiglia così come dipinti da Angelica Kauffmann, la Duchessa Floridia e l'incantevole Villa Lucia, il principe di Sansevero Raimondo Di Sangro<sup>57</sup>,

---

<sup>54</sup> S. Di Giacomo, *Arte e storia. Risposta a Benedetto Croce*, «Corriere di Napoli», 6 novembre 1899.

<sup>55</sup> Cfr. T. Iermano, *La storia come immaginazione e poesia: Salvatore Di Giacomo collaboratore di «Napoli Nobilissima»*, in *Id.*, *Esploratori delle nuove Italie. Spazio narrativo e identità nazionale nella società letteraria del secondo Ottocento*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 325-43.

<sup>56</sup> Cfr. T. Iermano, *Di Giacomo alla ricerca dell'antico e della diversità*, in *Id.*, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, Firenze, Leo S. Olschki, 1995, pp. 159-84.

<sup>57</sup> Cfr. S. Di Giacomo, *Un signore originale* [1895], in *Id.*, *Il teatro e le cronache*, a cura di Francesco Flora e Mario Vinciguerra, Milano, Mondadori, 1952<sup>2</sup>, pp. 838-46.

i tanti volti dei viaggiatori in visita a Napoli o i ritratti di personaggi della aristocrazia culturale, artistica, religiosa e civile della città sono presenze preziose di ciascun scritto o articolo erudito del poeta.

L'elenco pressoché completo di questi suoi scritti, tranne qualche piccolo ritrovamento successivo, lo dobbiamo alla dedizione del mai dimenticato musicologo e bibliofilo Franco Schlitzer, autore di una poderosa quanto irripetibile fatica bibliografica interamente rivolta al recupero dell'infinito materiale digiacomiano, in gran parte disperso su giornali, riviste, strenne introvabili<sup>58</sup>.

Materiali davvero indicativi sono costituiti da un fascio di scritti sia di natura storica sia narrativa: dagli studi sull'opera buffa e il teatro popolare e sulla musica a Napoli nel Settecento, alla giovanile e esemplare novella *Minuetto Settecento*, allo scritto *La bottega del «Bello Gasparre e basta così...»*, piccolo gioiello narrativo derivato da un coerente quanto meditato impasto di aneddotica e immaginazione laddove gli *spiriti* attraversano i confini del tempo senza mutare i propri caratteri<sup>59</sup>.

In realtà uno dei suoi meglio riusciti testi narrativi, l'appena ricordato *Minuetto Settecento*, apparso nel 1883 in apertura dell'omonima raccolta ma già edito due anni prima, è una dimostrazione di quanto un misterioso, melanconico, complesso legame tra Di Giacomo e il secolo XVIII fosse reperibile fin dai primissimi anni Ottanta<sup>60</sup>.

La descrizione della stanzuccia in cui il protagonista della novella, il vecchio artista ormai sordo e prossimo alla morte, consuma i suoi melanconici ricordi potrebbe davvero costituire l'allegorica rappresentazione di un tempo perduto sopraffatto dal mondo nuovo. Chissà se l'errante cavaliere di Seingalt, ormai rinchiuso nel castello di Dux, avrebbe manifestato il coraggio di riconoscersi in questo triste ritratto, rinunciando, senza porre condizioni, alle sue credenziali di impenitente libertino:

Tutto là dentro era antico, di quel barocco, non molto esagerato, al quale s'afferra ancora la vecchiezza dei tempi nostri che sorride alle

---

<sup>58</sup> Cfr. F. Schlitzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, Edizione postuma a cura di Gino Doria e Cecilia Ricottini, cit., *ad indicem*.

<sup>59</sup> Lo scritto apparve la prima volta nel «Corriere di Napoli» di Edoardo Scarfoglio il 23 dicembre 1890 e poi in «Napoli Nobilissima», vol. II (1893), fasc. IV, pp. 52-55. In seguito il testo, rivisto, fu inserito nella silloge *Napoli: figure e paesi*, Napoli, Perrella, 1909, pp. 255-69.

<sup>60</sup> Cfr. S. Di Giacomo, *Minuetto Settecento*, illustrazioni di Vincenzo Migliaro, Napoli, Luigi Pierro Editore, 1883, pp. 5-15; poi, con varie modifiche, col titolo *Il minuetto*, in Id., *Novelle napoletane*, Milano, Treves, 1914, pp. 1-8.

abitudini de' tempi suoi e del caro ambiente si circonda ad evocarne, triste i ricordi. [...]. Una vecchiezza che si compiace di lunghi soprabiti verde bottiglia, dal bavero alto, di calzoni di panno molle che non fanno pieghe a star impiedi e appena sfiorano l'orlo della scarpa a nastri, lasciando apparire la calza ruvida e bianca. Una vecchiezza che ama il tabacco da naso, ma che all'occasione sa divenire gioventù e corteggiare belle signore, e darsi la baia a tempo, prima che altri glie la dia, e canzonarsi mentre si china a baciare una mano grassottella o s'impettisce offrendo il braccio saldo a far passeggiare, per la casa, le conoscenze femminili. [...] Ahimè, povere illusioni! [...]<sup>61</sup>.

Gli ingredienti eruditi dell'«articoletto fantasioso», invece, dedicato a Gasparre, strappato con generosità dalle profondità dell'oblio, erano stati raccolti da Di Giacomo nel corso delle lunghe ricerche condotte con acribia e curiosità sulla storia del teatro San Carlino. Poi, con la consueta gentilezza di rendere *vivente* l'essenza di un secolo, lo scrittore aveva saputo ricostruire con padronanza delle fonti una scena di vita settecentesca nell'immaginare un dialogo con l'ombra di un personaggio della Napoli gaudente e festosa ma anche tragica e dimenticata: il bello Gasparre appunto, capostipite de' Gasparri calzettai di via Chiaia. «Proprio mi pareva – scrive l'autore – che il soggetto si prestasse a una divagazioncella di pura fantasia»<sup>62</sup>.

Diretta conoscenza sia della stampa dell'epoca sia delle forme di cortesia esistenti tra gentiluomini viventi nel 1785, unite a una puntigliosa cura dei dettagli, così come la descrizione della bella tabacchiera «con su il ritratto di re Nasone»<sup>63</sup>, – le tabacchiere furono più di una volta fonte di racconti e divagazioni all'interno dei *Mémoires* –, forniscono ai collezionisti e ai cercatori di documenti del passato un inaspettato reperto di raro e ottimo antiquariato.

Il racconto, – un originale gioco letterario ricco d'intarsi *fantasiosi* e di ornamenti storici –, si colloca in un contesto di indubbio fascino narrativo, laddove le suggestioni ma anche una persistente trasfigurazione lirica incalzano e prevaricano tutte le altri componenti del-

<sup>61</sup> S. Di Giacomo, *Il minuetto*, in *Novelle napoletane*, cit., p. 2.

<sup>62</sup> Id., *La bottega del «Bello Gasparre e basta così...»*, «Napoli Nobilissima», cit., p. 53.

<sup>63</sup> Sulla stravagante e tutta settecentesca passione digiacomiana per le tabacchiere vd. S. Di Giacomo, *Napoli nel Settecento. La moda del tabacco*, in Id., *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 182-92 ed ora anche in T. Iermano, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., pp. 225-31.

l'avvenimento, proiettandolo verso toni romanzeschi e assolutamente ingovernabili di fronte alla forza dell'invenzione.

Dunque, una sera triste e piovosa del febbraio, in un momento in cui seguiva a un formidabile rovescio d'acqua il più profondo silenzio, udii che di fuori si picchiava timidamente a' vetri della mia finestra. Io sfogliai un *Petrarca* del Giglio, ottima edizione del cinquecento, confortata di numerose incisioni sopra rame, d'una maniera ingenua e piacevole. Ricordo pure i versi che leggevo: – *Mentre che al mar discenderanno i fiumi E le fere ameran le ombrose valli*; – ricordo bene le prime parole del commento: *Mostrò il Poeta come il suo verno era sempiterno et hora il conferma [...]*

Chi sarà? Chi picchia?

Questa domanda, che or non ha risposta mentre la rifaccio raccontando e scrivendo al lieto lume del sole, benché in quel momento l'avessi rivolta silenziosamente, a me stesso, la ebbe.

– Un'anima<sup>64</sup>.

L'attrazione morbosa per i libri antichi – il personaggio sfoglia una cinqueantina a lume di candela al momento della *visita* – e gli effetti teatrali che avvolgono l'incontro con lo spettro del *Bello Gasparre* spingono il lettore verso una realtà artificiale, usata come cera da modellare, dominata da tutti gli ingredienti del fantastico e del favoloso, generi mai del tutto tralasciati dopo le prime prove narrative confluite, in piccola parte, nel volumetto *Pipa e boccale* (Napoli, Bideri, 1893), un insieme di testi roridi di influenze antisentimentali di derivazione heiniana.

Con leggerezza e abile senso dell'umorismo lo scrittore costruisce intorno alla cronaca di una serata carnevalesca dell'11 febbraio 1785, tratta dalla rarissima «Gazzetta Civica Napoletana» ritrovata durante i suoi studi sul *San Carlino*, una incredibile vicenda narrativa.

Nel queto ambiente della mia cameretta, sotto la rosea ventola del lume, la conversazione tra me e il vecchietto divenne quasi intima. Io avevo acceso un sigaro, egli continuava a prender tabacco e fra tanto m'andava narrando le storie galanti del tempo suo. Ricordava, precisamente, ogni più piccolo avvenimento seguito in quel 1785, in cui la sua popolarità era molto più diventata grande e geniale: il ritratto che Bonito avea fatto a Ferdinando IV il quale lo spedì al re di Svezia; l'inaugurazione d'una fabbrica di veli fini di seta e di così detti crivelloni a S. Leucio; il ballo in maschera a San Carlo rappre-

<sup>64</sup> S. Di Giacomo, *La bottega del «Bello Gasparre e basta così...»*, «Napoli Nobilissima», cit., p. 53.

sentante gli *argonauti nelle campagne elee*; il canto prodigioso della Pozzi, di Rubinelli e di David allo stesso Massimo; la visita della regina alla chiesa di S. Paolo, in ringraziamento – come diceva il vecchietto – delle grazie ricevute a intercessione di S. Gaetano nel felice parto di lei [...]<sup>65</sup>

Cercatore puntiglioso di riviste e giornali settecenteschi, – giacimenti sommersi di aneddoti e personaggi graziosi –, il bibliofilo napoletano, da una ricognizione nelle pagine dell'*Almanacco critico e perpetuo* stampato a Venezia nel 1787, trae materiali e notizie, intanto, per scrivere un articolo illustrato di natura casanoviana dedicato a *La Canterina (Venezia al tempo di Goldoni)*, edito sulle pagine di «Musica e Musicisti». Gazzetta musicale di Milano (marzo 1905, pp. 166-71).

Tecnica molto simile a quella utilizzata per *La bottega del «Bello Gasparre e basta così...»* Di Giacomo adoperò nella stesura della prosa *Villa Rosebery a Posillipo* (1917), in cui, descrivendo un dipinto raffigurante Ferdinando IV e la sua corte ad una battuta di caccia a Persano, opera comune di Tischbein, autore dei ritratti, e di Hackert, creatore del paesaggio, ricostruì profili e situazioni della società borbonica di fine Settecento, ripristinando ruoli e comportamenti all'interno della corte<sup>66</sup>.

Lo scritto venne ricavato dagli appunti raccolti durante la sua visita alla villa e da alcune minuziose ricerche bibliografiche avviate a partire dalla fine dell'Ottocento in archivi pubblici e privati.

La villa è deserta, in questo punto. Talvolta l'ambasciatore sir Rennell Rodd viene qui a passare qualche mese, con la sua famiglia. Ed è allora che tutte quelle belle stanze luminose si popolano per poco; appresso ogni cosa rientra nel suo silenzio discreto e in quel sorvegliato abbandono ch'è la sorte di questi luoghi troppo sontuosi, troppo lontani dalla città e dalla vita, troppo vasti per diventare abitati. La custodia della casa è affidata al buon don Gennaro Salemme, fidato e antico suo guardiano: il parco, i giardini, i boschetti, che circondano e precedono la bianca ed elegante palazzina, cura la famiglia d'un altro custode che ha la sua pulita casetta a pochi passi dalla porta d'entrata, sul largo viale che declina al mare.

Ora don Gennaro ci apre gli scuri e le vetrate dell'ultima stanza, quella ove pende dalla parete principale il quadro, che subito raccoglie tutta la mia attenzione e la mia curiosità. M'avvicino ad esso e

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 54-55.

<sup>66</sup> Cfr. S. Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 200-8; poi anche in T. Iermano, *Il melanconico in dormiveglia. Salvatore Di Giacomo*, cit., pp. 232-37.

mi metto a contemplarlo attentamente. Adesso son solo: il mio esame e la ricostruzione de' miei ricordi possono procedere indisturbati. L'amico Churchill ha bisogno di dare delle disposizioni al Salemme, e con costui s'allontana qualche poco. Escono sul viale, parlando piano, procedendo a piccoli passi, e sostano all'ombra, più in là [...]»<sup>67</sup>

La ricostruzione delle vite degli oltre trenta personaggi ritratti nel dipinto così come lo scritto sul *Bello Gasparre*, insieme ad altre innumerevoli brillanti prose d'arte e ai giocosi intermezzi teatrali<sup>68</sup>, costituiscono una esemplare prova di quanto un azzardo originale dell'immaginazione sia all'origine dell'opera storico-erudita di Salvatore Di Giacomo, abilissimo cercatore di documenti e ricordi ma anche lirico regista di una rappresentazione affascinante del tempo svanito, che comunque nella sua rammemorazione ritrova una misteriosa linfa che ridona al racconto veridicità e movimento.

Il dipinto misura quasi due metri per lungo, è alto un metro e mezzo: le figure son terzine, dipinte con quel garbo accurato e freddo che è il carattere della pittura del Tischbein. L'Hackert ha badato

---

<sup>67</sup> S. Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 202-3

<sup>68</sup> Cfr. Id., *Settecento. Intermezzo giocoso*, musica di Walter Borg, Napoli, S. Morano, 1907. Sulla storia editoriale di questo testo, già edito nel 1898 col titolo *L'Abate*, poi ristampato con varianti col titolo definitivo di *L'Abbé Peru* (Intermezzo) nel 1914 vd. F. Schlitzer, *Salvatore Di Giacomo. Ricerche e note bibliografiche*, cit., pp. 363-64, 448-89, 594-95. Questo testo è ambientato nella Napoli del 1762, «nella nobile casa della contessa [Donna Violante Francalbone], situata di fronte al Real Passeggio della Villa di Chiaia». A questo punto non si può non citare la *Rosaura rapita. Operetta féerie in tre atti e quattro quadri*, musica di Vincenzo Valente, Milano, G. Ricordi, 1904, gustosissimo libretto musicale digiacomiano ambientato intorno al 1730 tra la piazza detta della "Torretta" a Napoli, l'isola di Capri e la piccola città orientale di Muzùra, raggiunta dai personaggi dell'operetta a bordo dell'imbarcazione *Dragone*. Le vicende della canterina Rosaura Ribera (soprano), e dell'intera compagnia dei comici di Domenicantonio De' Fiori (Isabella, Zerbina, Leandro, Brighella, Il Tiranno), si Ali Babà e del Pascià, le avventure, gli equivoci e gli avvenimenti della favolosa storia, riportano il lettore in un tipico ambiente settecentesco delle tinte tavolta casanoviane. Sirene, odalische, contadini, monelli, servi, signori napoletani, eunuchi, marinari e tanti altri personaggi, – tra cui l'Abate (Fischetti), il Cavaliere (dell'Aurora) e il Barone (di Frattombrosa) –, popolano le scene, sempre vivide e animatissime. L'opera avrebbe dovuto essere rappresentata al teatro Bellini di Napoli ma per contrasti di vario genere non andò mai in scena. La prima edizione della *Rosaura rapita*, da noi consultata, è ormai rarissima in quanto l'intera tiratura andò distrutta in seguito agli eventi bellici. Cfr. il prezioso opuscolo erudito di F. Schlitzer, *La «Rosaura rapita» di Salvatore Di Giacomo*, Firenze, Edizioni Sansoni Antiquariato 1959 (trentanovesimo numero della Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili).

a ritrarre il paesaggio, e l'ha riprodotto con belli effetti di lontananze e con viva freschezza di tinte [...].

Ferdinando – il primo dei cavalieri che s'appressa al primo de' due carri in cui le signore della comitiva sono arrivate sul posto – ha il suo cinegetico giubbotto verde dal piccolo bavero scarlatta e pantaloni gialli; sulla testa, imparruccata a codino, un cappello nero a piuma; nella destra la rituale 'boarspear', la picca pe' cinghiali. Accanto a lui è il marchese della Castelluccia, un Pescara, tutto vestito di rosso. Una dozzina di signori, che Ferdinando ha certo invitato all'asciolvere, il quale chiude ciascuna di queste cacce reali, stanno appié di quel primo carro che ho additato, e i nomi di parecchi di loro si leggono nella targa attaccata alla cornice: Prince Augustus Duke of Sussex – Cav. Cordua – Count of Saponara – Cav. Petroni – Cav. Brancaccio – Duke of Castagneto<sup>69</sup>.

Poi è la volta delle signore, una ventina in tutto, tra cui Di Giacomo riconosce la duchessa di Cassano, la figliuola di Ferdinando Maria Luisa, la non ancora sanguinaria regina Maria Carolina e l'affascinante e perversa bellezza di Emma Lyon: «ognuno di loro ha certo posato nello studio del Tischbein» (p. 204).

Sono tutte gran dame che la tragedia del 1799 mise le une contro le altre, accelerando un processo di dissoluzione e di inesorabile conclusione di un tempo per taluni versi irripetibile, già terribilmente modificato dagli avvenimenti rivoluzionari del 1789.

Non accidentalmente, con argomentazioni pessimistiche molto vicine a quelle casanoviane sulla Rivoluzione francese espresse nei *Mémoires* e nella lunga ed amareggiata lettera del dicembre 1797 a Pietro Zaguri<sup>70</sup>, Di Giacomo si professava polemicamente avverso

<sup>69</sup> *Ivi*, pp. 203-4

<sup>70</sup> «Il re di Francia però a causa della sua stoltezza e la Francia andrà in rovina a causa del suo popolo che è feroce, folle, ignorante e fanatico. La malattia che regna in Francia attualmente sarebbe suscettibile di guarigione in qualsiasi altro paese, ma in Francia condurrà inevitabilmente la nazione alla tomba, anche se non ho abbastanza intelletto per indovinare quale potrà essere la sua fine. I fuoriusciti francesi possono far compassione a qualcuno, ma non a me, perché sono convinto che, se fossero rimasti nel loro paese, avrebbero potuto opporre forza a forza e spendere il loro denaro per far annientare i seminatori di zizzania senza dar loro il tempo di distruggere la nazione. Nella storia non abbiamo alcun esempio di un'assemblea di villani imbecilli che, accecati dal loro carattere, abbiano ritenuto possibile ciò che l'esperienza di quaranta secoli dimostra impossibile. Un corpo acefalo non può avere che una durata temporanea, perché la ragione ha dimora nel cervello, che è posto nella testa»: G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., III, p. 965. Per il testo della minuta della lettera indirizzata a Zaguri, ritrovata tra le carte di Dux, cfr. G. Casanova,

agli sconvolgimenti rivoluzionari che avevano mutato la vita e le abitudini della città di Napoli rispetto ai tempi gaudenti e seducenti in cui proprio Casanova vi aveva soggiornato: malgrado le rivoluzioni i costumi dell'*ancien régime* conservavano inalterate le loro persuasive tentazioni.

Nel bel libro storico-aneddotico *Ferdinando IV e il suo ultimo amore*, primo dei due volumi dedicati alle *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa Floridia* con cui si apriva la «Collezione settecentesca» nel '14, il poeta, studioso attendibile di documenti e testimonianze riguardanti la vita privata di *Re Nasone*, di cui fu ammiratore così come lo era stato in misura moderata Casanova<sup>71</sup>, e della regina Maria Carolina, racconta che nel 1790, alla vigilia dell'arrivo nell'antica capitale delle prime idee giacobine, che nel volgere di pochissimi anni avrebbero provocato le prime congiure contro la monarchia:

Già Napoli non è più quella in cui, così nel tempo della prima come in quel delle altre dimore che vi fece, Giacomo Casanova trovò tutto lieto, tutto seducente e suggestionante, tutto piacevole e sicuro e quasi disciplinato fino nelle sue più larghe effusioni di grazia rumorosa e d'innocente leggerezza. È mutato il costume: perfino l'abbigliamento è mutato. Ora v'è qualcosa di ambiguo, d'impreciso che, tra generali e nuovi e insospettati atteggiamenti, brontola di lontano come il sordo fragore del tuono che s'approssima e sta per rombare forte. Sente ognuno in se stesso una inquietudine, e la legge nel volto degli altri<sup>72</sup>.

Della Napoli settecentesca Di Giacomo amava ricordare non le rivoluzioni o le cospirazioni che l'avevano attraversata e modificata in profondità ma le stagioni felici, caratterizzate dalla vita dei salotti inondati dalla musica di Cimarosa, Pergolesi, Iommelli oppure dalla poesia di Metastasio. In occasione di una visita di Vittoria Aganoor a Palazzo Cassano, il poeta ritorna nel bel tempo quando nel fastoso salone di quella casa non ancora si parlava di giacobinismo, «quan-

---

*Patrizi e avventurieri. Dame e ballerini in cento lettere inedite o poco note*, cit., pp. 434-46. Sulle personalissime posizioni politiche casanoviane vd. F. Benvenuti, *Casanova 'politico'*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, cit., pp. 1-20.

<sup>71</sup> «Il re, del resto, non era né colto né erudito e non era particolarmente portato ad alcuna specie di letteratura, ma aveva un eccellente raziocinio e aveva grande stima degli uomini che avevano saputo distinguersi fra gli altri sia per i loro costumi sia per la loro cultura»: G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., III, p. 743.

<sup>72</sup> *Ivi*, cap. II.

do piuttosto vi si metteva al cembalo Cimarosa, o un abate vi declamava un'arcadicissima canzonetta». Le ombre della duchessa di Casano e della duchessa di Popoli sua sorella, non ancora tenere eroina al fianco dei patrioti e dei perseguitati dalle orde sanfediste né in balia della ferocia della plebaglia, si *risvelavano* ai ricordi dell'incantato ospite nella loro bellezza ed eleganza<sup>73</sup>.

Il fantasticare digiacomiano impone frattanto la *fascinazione dell'immagine* vietando qualsiasi invenzione o forzatura; l'esigente antiquario deve soltanto ripercorrere strade, riedificare palazzi, riprendere colore a facciate sbiadite, rimuovere le tarme dagli abiti eleganti di dame pronte a recarsi a una prima del San Carlo o a una rappresentazione di una commedia popolare al San Carlino, rialzare gli «alberi antichi del casino di Francavilla – che non risorgeranno mai più!»<sup>74</sup>.

*In memoria degli alberi dell'Hôtel Hassler*, l'antico casino al Chiatamone proprietà nel Settecento del principe di Francavilla Michele Imperiale, conseguenza dei suoi amori per i *Mémoires* casanoviani, è uno di quegli scritti in cui Di Giacomo riversa interamente e senza risparmio il suo elegante gusto per le preziosità erudite ma anche quel senso leggero e poetico dei fatti del passato che nei suoi personalissimi taccuini assumono sapore di memoria e di infaticabile ricerca dell'oblio e della trasfigurazione.

Miss Elizabeth Chudleigh duchessa di Kingston, la poco raccomandabile casa da gioco di Ange e Sarah Goudar a Posillipo frequentata da Casanova<sup>75</sup>, i sontuosi pranzi al Casino al Chiatamone del ricco e magnifico epicureo principe di Francavilla, conclusi con i tuffi in mare di un prete nudo capace di riposare «a fior d'acqua galleggiando senza andare a fondo»<sup>76</sup>, sono a raccontarci pagine cariche di esistenze tutte esemplarmente parti di un secolo di avventure, di edonismo e di pensiero che Di Giacomo ricavava dai

<sup>73</sup> S. Di Giacomo, *Al Palazzo Cassano* [1900], in *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 178-81.

<sup>74</sup> Cfr. il tenero scritto di Di Giacomo, *In memoria degli alberi dell'Hôtel Hassler*, «Il Mezzogiorno», Napoli 31 maggio-1 giugno 1922 poi in *Id.*, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 209-15.

<sup>75</sup> «[...] a Napoli, alloggiando alle Crocelle, dove si fermavano tutti i ricchi stranieri di passaggio, strinsi molte conoscenze e procurai a molti la fortuna di andare a perdere il loro denaro in casa della bella Goudar. Non potevo certo essere orgoglioso di me, ma così dovevano andare le cose»: G. Casanova, *Storia della mia vita*, cit., III, pp. 706-7.

<sup>76</sup> Cfr. *Ivi*, III, pp. 722-23.

ricordi dell'ultima permanenza di Casanova a Napoli nel 1770, quando il veneziano, già lontanissimo da altri intensi ed appena finiti amori vissuti con sconcertante sincerità, amò la bellissima Callimena e non mancò di essere impenitente ingannatore del prossimo ma soprattutto formidabile ritrattista di uomini e cose oramai dissolte.

La Chudleigh, fine beltà inglese del tempo di Romney e del Gainsborough e degna del loro pennello, fu quella giovanissima sposa del capitano Hervey, figlio del conte di Bristol, la quale dissipò ne' viaggi e nel giuoco tutta la fortuna del marito. Divorziò da lui nel 1769, e in quell'anno stesso sposò il duca di Kingston. Era degna della compagnia che si scelse a Napoli, ove s'intratteneva, a quanto pare, pur nella casa da giuoco della famosa Goudar, a Posillipo, che il Casanova e il suo amico conte Medini frequentavano non meno, per [...] correggere la loro fortuna. Il prete che camminava sull'acqua non è una delle parecchie invenzioni casanoviane. Si chiamava Paolo Moccia, e di lui s'intrattengono, in alcune loro memorie scientifiche, l'abate Bartolomei e un Clemente Cavalcabò: ne fa parola anche il D'Ancona. Per altro lo stesso don Paolo describe e commenta la rara sua virtù impermeabile in una lettera in latino, indirizzata a Marcantonio Colonna. Se quella v'incuriosisce, la potrete leggere nelle «Novelle letterarie» del Lami. Il principe di Francavilla morì senza prole, nel 1782: la moglie, donna Eleonora, era morta già nel 1779. E il casino al Chiatamone fu comprato da Ferdinando IV, e tenuto da' Borboni, per loro luogo di pesca, fino al 1860, quando, in rappresentanza del dittatore Garibaldi, vi s'insediò l'autore de' *Tre moschettieri*. Poi diventò l'Hôtel Washington e, appresso, l'Hôtel Hassler. Alla sua fabbrica si fecero aggiunzioni che furono, pel momento, opportune ma che non la migliorarono nel senso dell'estetica architettonica. Poco male. Dopo tutto, e per consolazione degli amici del passato, qua e là, sopravanzavano, di lieto e di verde, il boschetto, il laghetto, tutta la folta alberatura, qualche erma, qualche muscosa grotticella. E le singolari memorie di quelle cose continuavano a commentare ai passanti, di su il rustico muro di cinta, migliaia di ciarlieri pennuti, che s'annidavano tra le fronde degli alberi centenarii. Ma, dite, non è vero che tutta Napoli s'era abituata al delizioso 'persiflage' di que' cari piccoli conferenzieri, e che di là, qualche volta, perfino ci si passava apposta?

Buongiorno, signori. L'amara mia 'complainte' è finita<sup>77</sup>.

Per Di Giacomo davvero potrebbe essere valida una affermazione di Blachot: «scrivere è consegnarsi al fascino dell'assenza di tempo»<sup>78</sup>.

<sup>77</sup> S. Di Giacomo, *Scritti inediti e rari*, cit., pp. 212-13.

<sup>78</sup> M. Blanchot, *Lo spazio letterario*, trad. it. di G. Zanobetti, Torino, Einaudi, 1967, p. 125.

La solitudine dello scrittore consente il ritrovamento di *luoghi altri* e di *non luoghi* in cui radunare ed esporre tutti i reperti da collezione messi insieme contro la furia della contemporaneità e le esigenze di una modernità talvolta distratta e poco sensibile alla memoria. In questo caso le memorie casanoviane costituiscono l'atto testamentario in cui andare a rintracciare eredità svanite così come d'incanto nel fluire degli avvenimenti.

Il bellissimo scritto *La moda del tabacco*, apparso per la prima volta in due puntate nel luglio 1897 sulle pagine del «Corriere di Napoli», può considerarsi un ulteriore delicato contributo da aggiungersi ad un possibile e mai concluso libro su *Napoli nel Settecento*. Quelle da lui amate erano magari passate dalle tasche di un ricco aristocratico a quelle del suo Giacomo durante una pericolosa partita a faraone, gioco d'azzardo proibito a Napoli, nella casa della Goudar a Posillipo.

Di Giacomo, raccoglitore di antiche tabacchiere settecentesche e assidua *presenza* nei salotti della aristocrazia napoletana o nei siti reali del XVIII secolo<sup>79</sup>, non è mai stanco di cercare sogni e di fissare sui suoi taccuini di lavoro, – piccole quanto minuziose enciclopedie zeppe di schede e profili bio-bibliografici su personaggi della cultura e della società del diciottesimo secolo –, scene *viventi* dell'ormai defunto passato.

Quando un signore del secolo decimottavo – occupata la moglie a udir le strofe novelle d'un poeta arcadico, o le pastorellerie e i pettegolezzi d'un abatino, oppure un'arietta di Paisiello – poteva offrire all'amico che gli teneva compagnia, in una stanza lontana dall'arte, un pizzico di tabacco prelibato, si considerava per la persona più felice del tempo, e l'amico mostrava di aver davvero in conto moltissimo. Oh, tabacco divino! E che legittimo godimento questo di presentarlo a un naso privilegiato, qui, nella queta camera da studio ove, per le stecche della persiana verdognola, penetra appena quella luce misteriosa onde si piacciono somiglianti occupazioni discrete! L'amico ha conosciuto recentemente al Teatro Nuovo sopra i vicoli di Toledo una cantarina arrivata dalla piazza di Malta; la serve (cioè le fa la corte e le paga casa e pranzo, lettiga e maestro), la vanta e la descrive al padron di casa che i brividi subitanei, quando è più evidente la descrizione, calma pigliando e offrendo 'San Cristoforo' dalla tabacchiera rotonda, la quale ha un bel coverchio su cui ricorrono in giro brillantini e zaffiri.

---

<sup>79</sup> Cfr. a questo proposito lo scritto digiacomiano *Le reggie di Napoli, Capodimonte e Caserta*, in *I palazzi e le ville che non sono più del re*, con prefazione di Ugo Ojetti, Milano, Treves, 1921, pp. 155-78.

Mentre continua sottovoce la conversazione dei due cavalieri e nella camera dell'arte si servono rinfreschi in un intermezzo, passiamo in rivista le varie qualità di tabacco usate da questi signori di due secoli fa<sup>80</sup>.

In condizione di assoluta solitudine lo scrittore annulla liberamente il presente e si consegna dolcemente alle profonde acque del ricordo. I suoi *Documents secrets* non lasciano mai appassire la scrittura e proteggono come in una sorta di rifugio irraggiungibile le sue *rêveries*, gli infiniti ricordi sparsi di una storia personale che l'animo non sente di allontanare anche quando gli sembrano persino dolorosi.

Il Settecento di Di Giacomo, secondo il giudizio espresso da Croce nel suo discorso tenuto a lume di candela alla Biblioteca Angelica nel novembre 1945, in occasione dell'apertura dell'anno accademico dell'Arcadia, fu quello sentimentale, delle ariette di Metastasio, delle dame incipriate «coi ben distribuiti nèi sui visetti graziosi»<sup>81</sup>. Ma fu anche altro, come dimostrano gli attentissimi studi casanoviani e le puntigliose ricerche storico-artistiche sul *San Carlino*, sulla civiltà musicale o sulla corte di Ferdinando IV, prove di originalità creativa e di deliziosa polverosità erudita ma essenzialmente conferme di una conoscenza tutt'altro che approssimativa ed esclusivamente aneddotica della storia culturale italiana del Settecento<sup>82</sup>; solo paradossalmente, e con un cupo umorismo, Di Giacomo aveva potuto dire: «per me, la storia finisce quando finisce la polvere di cipria ed il codino»<sup>83</sup>.

L'irrequietezza vitale di Giacomo Casanova in visita a Napoli ben tre volte nel corso della sua irripetibile vita ma anche la tristezza del vecchio disilluso e amareggiato rinchiuso nell'imponente castello del conte Joseph-Charles Emmanuel di Waldstein-Wartemberg a Dux, quando nell'estremo rifugio è scrittore infaticabile di memo-

<sup>80</sup> S. Di Giacomo, *La moda del tabacco*, in Id., *Scritti inediti e rari*, cit., p. 182.

<sup>81</sup> Cfr. B. Croce, *L'Arcadia e la poesia del Settecento*, in Id., *La letteratura italiana del Settecento. Note critiche*, Bari, Laterza, 1949, pp. 1-14 citaz. p. 1.

<sup>82</sup> Già nel 1891 Di Giacomo, nel difendere le innovazioni del teatro cerloniano, aveva sostenuto con veemenza critica che: «Il settecento non è da solamente chiamarsi il secolo delle ariette; la vita vi si riscosse d'ogni parte e ogni nuova forma geniale vi guadagnò il suo posto. [...] L'Italia settecentesca ebbe in fiore il teatro scevro d'imitazione, il dramma di Metastasio, la commedia di Goldoni, la fiaba di Gozzi; Napoli ebbe Lorenzi e Cerlone, a dispetto dei critici, e a conforto degli spiriti»: S. Di Giacomo, *Storia del Teatro San Carlino*, cit., p. 145.

<sup>83</sup> Cfr. B. Croce, *Salvatore Di Giacomo e il canto del grillo*, cit., p. 193.

rie non sempre veritiere ma indispensabili per impedire all'angoscia più nera di ucciderlo o farlo morire di dolore<sup>84</sup>, vengono contrapposte con estrema lucidità al mito di Don Giovanni, personalità tragica e violenta del tutto diversa dall'impenitente peccatore veneziano, che mai volle identificarsi, – almeno così è il Casanova proposto da Apollinaire –, in quanto di demoniaco e infernale quel personaggio trasmetteva<sup>85</sup>.

Il tempo della gioia e del coraggio viene posto in antitesi a una visione tragica e persino criminale della vita, tutta inondata dal desiderio infinito e egoistico del possesso senza condizioni, della vittoria definitiva sul nemico indebolito, soggiogato, perso nella seduzione<sup>86</sup>.

Casanova è *l'altro*, addirittura il suo *doppio* come sostenuto da Macchia, l'avversario, il cercatore di piacere e il pensatore che inaggia un perenne duello con il senso ultimo dell'esistenza, percorrendo senza tentennamenti strade maestre e sentieri dimenticati, dormendo in laide locande e amoreggiando in palazzi dorati abitati da sovrani irraggiungibili.

In ogni carrozza che corre spericolata verso la conquista del piacere e la ricerca dell'avventura è possibile incontrare per oltre un cinquantennio il volto ironico e ariostesco dell'irrequieto veneziano, mai definitivamente sconfitto dalle tante e inevitabili avversità<sup>87</sup>.

Per il cavaliere di Seingalt nel crepuscolo di Dux, – periodo consumato in liti da condominio con il ruvido maggiordomo Georg Feltkircher e altri modesti personaggi della casa<sup>88</sup> ma essenzialmen-

---

<sup>84</sup> «Scrivo nella speranza che questa mia storia non vedrà mai la luce e mi illudo che durante la mia ultima malattia, finalmente rinsavito, farò bruciare in mia presenza tutti questi quaderni. Se ciò non dovesse accadere, il lettore mi perdonerà, giacché quello di scrivere le mie memorie è stato l'unico rimedio cui ho pensato di far ricorso per non impazzire o morire di dolore a causa dei dispiaceri che mi procurano i farabutti che vivono nel castello del conte Waldstein a Dux. Infatti costringendomi a scrivere dieci o dodici pagine al giorno, ho impedito all'angoscia più nera di uccidermi o di farmi perdere la ragione»: G. Casanova, *Storia della mia vita*, III, (1764-1774), cit., p. 610.

<sup>85</sup> Cfr. G. Macchia, I «Don Giovanni» di Apollinaire, in Id., *Vita avventure e morte di Don Giovanni*, Milano, Adelphi, 2001<sup>4</sup>, pp. 168-69.

<sup>86</sup> Vd. indicazioni bibliografiche e considerazioni critiche in G. Ficara, *La scuola dell'amour-goût*, in *Casanova e la malinconia*, cit., pp. 51 e sgg.

<sup>87</sup> Cfr. le valutazioni critiche di F. Di Trocchio, *La filosofia dell'avventuriero: Giacomo Casanova oltre il libertinismo e l'illuminismo*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, cit., pp. 109-45.

<sup>88</sup> È quanto sostenuto nel recente libriccino di Sebastiano Vassalli, *Dux*, Torino, Einaudi, 2002, costruito intorno alla lettura delle ventuno lettere auto-

te vissuto con convinta e matura operosità intellettuale –, la scrittura è l'ultima tenace difesa contro il disfacimento del corpo, la dissoluzione della giovinezza; maniera colta e raffinata per narrarsi il passato godimento di una vita priva di pause, senza apologia né tragedia, col gusto di vivere il tramonto senza sgomento<sup>89</sup>.

Nell'incipit della nota lettera a Zaguri del 1797, Casanova, di fronte all'inevitabile mutare delle cose, aveva tracciato il suo migliore e più penetrante elogio; con linearità geometrica la sua condizione intellettuale e i motivi che continuavano ad essere fondamento illuminante di tutta la sua erranza erano così spiegati:

Je suis vieux, mais tout n'est pas encore parti: il me reste la curiosité de mon entendement qui cherche les rapports des choses qui m'affectent; quand je me reconnaitrai dans un état d'indifférence, je me trouverai à la veille de ma mort<sup>90</sup>.

Un'esistenza audace dunque interpretata nel secolo dei lumi con il gusto della sfida e del gioco verso i costumi e le mode di un tempo definitivamente e tragicamente abbattuto dalla ghigliottina e dal ferreo moralismo rivoluzionario del giacobinismo i cui *clubs*, a partire dalla fine del 1792, si estendevano da Parigi all'Europa e giungevano anche in tante città italiane sui legni o sui carri del-

---

grafe di Casanova al *signor Faulkircher*, custodite nel castello dei conti Waldstein in Boemia. A proposito degli anni di Dux (1785-1798) Vassalli sostiene: «L'ultima, grande battaglia che Casanova combatte nel mondo dei vivi non è quella contro se stesso giovane, o contro i fantasmi del passato, come hanno immaginato alcuni scrittori moderni. È una lite di condomino, e che lite!». *ivi*, p. 17. In realtà i conflitti con parte della servitù furono legati a momenti ben definiti della sua residenza a Dux, dove Casanova era responsabile di una delle più vaste biblioteche private della Boemia. Interessanti spunti critici sull'argomento vd. in H. Watzlawick, *Les tristesses de Dux: critique d'un mythe*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, cit., pp. 67-77. Sull'argomento delle lettere al mediocre Feldkirchner vd. in particolare G. Casanova, *Lettere a un maggiordomo*, pref. di Piero Chiara, trad. e note di Carlo Martini, Milano, Ferriani, 1960. In appendice è pubblicato il celebre ritratto di Casanova del principe di Ligne, *Fragment sur Casanova*, apparso nel 1807.

<sup>89</sup> «Tutta la sua vita è l'odissea di un avventuriere, ordita di menzogne e di male opere. La natura, pertanto, e l'indole del tempo lo portavano istintivamente a goder la vita, ed egli volle e seppe goderla, finché nei silenzi del castello di Dux non gli rimase altro gusto che quella di narrarsela»: A. D'Ancona, *Casanoviana* [1911], in *Id.*, *Viaggiatori e avventurieri*, cit., p. 201.

<sup>90</sup> G. Casanova, *Patrizi e avventurieri. Dame e ballerini in cento lettere inedite o poco note*, cit., p. 435.

l'esercito rivoluzionario: a Napoli il radicalismo giacobino vi giunse con la flotta del Latouche-Tréville nel dicembre proprio di quel fatidico '92<sup>91</sup>.

Le originali e illuminanti annotazioni critiche di Giovanni Macchia aprono in direzione di una rilettura in profondità dei *Mémoires*, uno dei grandi monumenti della letteratura e della civiltà culturale del secolo XVIII, una strada interpretativa attraente e nuovamente percorribile:

Il secolo era pieno di memorie. Ma se si fosse deciso a scriverle, queste memorie, non avrebbe affrontato alcun serio tentativo di «restaurare» il proprio passato. Nessuna apologia. [...] Il libro cui pensava era una vera confessione, cioè un'opera scandalosa che avrebbe richiamato molti lettori e sarebbe stata forse tradotta in tutte le lingue del mondo, un'opera cinica e così *outrée* nei particolari che ne sarebbe stata proibita la lettura in tutti i Paesi in cui erano ancora amati i buoni sentimenti, i buoni costumi. Questo egli sognava. Nessun orrore della vita passata ma gettare la propria vita come una sfida sul tavolo da giuoco della storia. Vitalismo, gioia, ricerca del piacere e della felicità, e soprattutto nessuna tragedia<sup>92</sup>.

Nei tredici anni trascorsi a Dux, al contrario di quanto riferito nelle mitiche quaranta pagine del *Fragment sur Casanova* del principe Charles Joseph de Ligne non proprio così gremiti d'infelicità e di continui contrasti con la servitù del castello<sup>93</sup>, Casanova, che conservava relazioni epistolari con intellettuali, donne, aristocratici e avventurieri di mezza Europa, combatte essenzialmente contro se stesso, contro il suo naturale bisogno di muoversi, di fuggire la tranquillità: la sua continua irascibilità, che si manifesta improvvisa ed esplosiva, è la dimostrazione di un disagio vasto che solo il piacere della scrittura e del racconto riesce a placare.

Pour Casanova la tranquillità de sa retraite est une malarie qui s'ajoute à celle d'une vieillesse mal vécue. Toujours excellent médecin

<sup>91</sup> Vd. sull'argomento indicazioni e fonti documentarie negli ancora utili studi di Nicola Nicolini, *Luigi de' Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935 e *La spedizione punitiva del Latouche-Tréville (16 dicembre 1792) ed altri saggi sulla vita politica napoletana alla fine del secolo XVIII*, ivi, 1939.

<sup>92</sup> G. Macchia, *Casanova e il «Don Giovanni» di Mozart*, in *Id.*, *Tra Don Giovanni e Don Rodrigo. Scenari secenteschi*, Milano, Adelphi, 1989, pp. 147-63 citaz. a pp. 152-53.

<sup>93</sup> Gli avversari di Casanova sono essenzialmente il maggiordomo Feldkirchner e il suo accolito Wiederholt; dalla parte del veneziano vi sono, invece, Stelzl e la sua famiglia e la governante del castello Carolina.

de soi-meme, il cherche une thérapie contre ces maladies et à notre grand plaisir il la trouve dans l'écriture de ses mémoires<sup>94</sup>.

Il melanconico napoletano, invece, aveva adoperato la *rêverie* come ultimo baluardo contro il dissolvimento del proprio tempo e la perdita di luoghi scomparsi che tendono a rivivere esclusivamente come spazi letterari, trasfigurati e ricostruiti liberamente senza conflitti con le richieste della attendibilità storica.

Con il Casanova di Dux, che nella scrittura intreccia vita e letteratura, memoria e invenzione, lasciando trapelare gli antichi ruggiti del suo animo inquieto e i suoi doni di ingannatore e di ingannato ma anche i suoi sguardi di sopravvissuto, il nostro poeta tenta di stabilire un contatto quasi di natura spiritica ma sa bene che non otterrà alcuna risposta: l'unico modo per rincorrerlo potrà essere quello di entrare nei luoghi e nei racconti dei *Mémoires*, con la segretissima speranza di incontrarlo e finalmente riconoscerlo come suo imprevedibile *altro*.

[...] egli non mi risponde: non mi vede, e nemmeno vede che io me gli metto dietro...dopo quasi due secoli. Sarà soltanto l'ombra di lui, che s'aggira inquieta tra i boschetti del castello di Dux, quella che forse s'imbizzirà, infastidita dalle ciarle e dalle scoperte di questo napoletano del secolo ventesimo, che – *o tempora o mores!* – non somiglia affatto al saggio don Lelio Carafa, o al simpatico Duca di Maddaloni, don Carlo, che gli credevano e lo divertivano tanto [...] <sup>95</sup>

Anche musica, teatro, suoni, fatti e personaggi della Napoli settecentesca, incontrati taluni anche nei *Mémoires* di Casanova, come il coltissimo don Lelio Carafa, l'avvocato Latilla, il principe di Francavilla, la duchessa di Bovino, il duca di Maddaloni, popolano la personalissima e altera solitudine di Di Giacomo, tragicamente consapevole, così come il von Trotta de *La marcia di Radetzky* di Joseph Roth o lo sguardo freddo sopra il mondo di Fabrizio Salina, che il suo tempo fosse irrimediabilmente annegato nella modernità novecentesca. Ma l'immagine di Casanova gli si continua a mostrare come una muta beffarda apparizione della vita in un disperato richiamo di melanconia e entusiasmo.

Toni Iermano

<sup>94</sup> H. Watzlawick, *Les tristesses de Dux: critique d'un mythe*, in *Giacomo Casanova tra Venezia e l'Europa*, cit., p. 77.

<sup>95</sup> S. Di Giacomo, *Casanova a Napoli, I, Il vescovo de Bernardis*, «Nuova Antologia», cit., p. 7.

---

**ANNO XXXI****FASC. III****N. 120/2003**

---

*Direzione e redazione:* Prof. Raffaele Giglio - 80013 Casalnuovo di Napoli, via Benevento 117 - Tel. 081.842.16.93; e-mail: giglio@unina.it

*Amministrazione:* Loffredo Editore s.p.a. - 80126 Napoli - Via Consalvo, 99/H (Parco s. Luigi, is. D) - Tel. 081.593.70.73 - Fax 081.593.69.53

*Abbonamento annuo* (4 fascicoli): Italia € 53,00 - Estero € 66,00 - Un fasc. Italia € 14,00, Estero € 20,00. Versamenti sul c.c.p. N. 24677809 indirizzati alla Casa Editrice.

*Comitato direttivo:* Guido Baldassarri / Giorgio Barberi Squarotti / Andrea Battistini / Arnaldo Di Benedetto / Valeria Giannantonio / Pietro Gibellini / Raffaele Giglio / Giorgio Luti / Gianni Oliva / Matteo Palumbo / Francesco Tateo / Tobia R. Toscano / Donato Valli.

*Direttore responsabile:* Raffaele Giglio.

*Segretari di redazione:* Daniela De Liso, Francesco D'Episcopo, Rossana Esposito, Domenico Giorgio, Sergio Minichini, Ciro Riccio.

Manoscritti e dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 2398 del 30-3-1973.

Reg. Registro Nazionale della Stampa n. 9307 del 26-11-99.

*Fotocomposizione e impaginazione:* Grafica Elettronica s.r.l. - Napoli

*Stampa:* Arti Grafiche Solimene - Casoria (Napoli)